

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea Triennale in  
SERVIZIO SOCIALE



ADOTTATO E STRANIERO: INTERSEZIONE DI DUE DIVERSE  
IDENTITA' SOCIALI DIVERSAMENTE STIGMATIZZANTI

Relatore: Prof. BARBARA SEGATTO

Laureanda: ANNA SANTAMARIA

Matricola N. 2042913

A.A. 2023/2024



*Ai miei nonni Paola e Michele,  
ogni parola è superflua.  
Il dono più prezioso della mia vita.  
In silenzio e con la più grande umiltà avete reso  
possibile il raggiungimento di questo traguardo.  
Vi devo tutta la mia serenità.*

*A mamma e papà,  
al vostro amore che mi permette di sbagliare da sola e di rimediare.  
Sempre un passo dietro a me,  
proteggendomi e sostenendomi ma lasciandomi sempre libera.*

*A tutto il resto della mia famiglia.  
A mio nonno Rudy,  
da sempre in prima linea per applaudire ad ogni mia piccola vittoria,  
e a farmi sentire sempre orgogliosa di me stessa.  
Mi sono laureata nonno!*

*Ai miei amici ma soprattutto alle mie amiche,  
siete preziose e sono grata di avervi con me ogni giorno.*

*A Chiara,  
la mia prima e più grande amica.  
Da sempre al mio fianco in ogni tappa della mia vita,  
che ci ha visto bambine, poi ragazze e poi donne.  
Alla tua vicinanza che da sempre è fatta di gesti, attenzioni e un po' meno di parole.*

*E per finire grazie a me,  
per averci messo impegno e dedizione ma mai ossessione.*



## INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>3</b>
<b>CAPITOLO I: L'ADOZIONE INTERNAZIONALE .....</b>	<b>6</b>
1.1 Definizione di adozione internazionale .....	6
1.2 Le prassi operative dell'adozione internazionale .....	9
1.3 I protagonisti dell'adozione: il bambino e la coppia in attesa .....	15
1.4 Il panorama italiano dell'adozione internazionale.....	20
<b>CAPITOLO II: IL PREGIUDIZIO ETNICO NELL'ADOZIONE .....</b>	<b>26</b>
2.1 Il pregiudizio e il pregiudizio etnico.....	26
2.2 L'importanza della costruzione dell'identità etnica del bambino all'interno del nuovo contesto culturale .....	30
2.3 Approcci alla socializzazione del figlio adottato alla cultura del proprio Paese d'origine: genitori "daltonici" e "attenti ai colori" .....	36
<b>CAPITOLO III: STUDI SULLA SPERIMENTAZIONE DELLA DISCRIMINAZIONE VISSUTA DAI FIGLI ADOTTATI E DAI GENITORI ADOTTIVI.....</b>	<b>40</b>
3.1 Studio sulle micro aggressioni razziali .....	40
3.2 Le micro aggressioni di adozione .....	43
3.3 Mantenimento del nome dell'adottato internazionale o traduzione dello stesso nella lingua dei genitori adottivi? .....	48
<b>CONCLUSIONE .....</b>	<b>53</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>55</b>
<b>SITOGRAFIA.....</b>	<b>57</b>

## INTRODUZIONE

**L'adozione internazionale costituisce, ad oggi, una risposta significativa a molte situazioni di disagio infantile legate all'abbandono.**

A partire dalla conclusione dei principali conflitti che, nel corso del secolo scorso, hanno interessato vaste aree del mondo, migliaia di bambini provenienti dai Paesi maggiormente colpiti sono stati accolti in nuove famiglie e in contesti di vita differenti dai propri. I Paesi più coinvolti nel fenomeno dell'adozione, come l'Italia, hanno sviluppato un quadro normativo volto a garantire il rispetto dei diritti dell'infanzia e a promuovere una visione puerocentrica dell'adozione, abbandonando l'idea che tale pratica serva unicamente a fornire un figlio a coppie che, per motivi biologici, non possono averne.

L'adozione ha dato origine a nuclei familiari complessi, spesso caratterizzati da una marcata multiculturalità e multi-etnicità, che hanno richiesto una crescente attenzione e collaborazione da parte dei servizi sociali e di tutti i soggetti coinvolti nei percorsi adottivi.

Sebbene l'adozione internazionale possa apparire, a un primo sguardo, come una soluzione definitiva alle difficoltà dei minori abbandonati, un'analisi più approfondita mette in luce diverse problematiche. Tali questioni, spesso trascurate a causa di una visione eccessivamente ottimistica dell'istituto adottivo, meritano un esame critico.

Senza sminuire le innegabili opportunità di miglioramento della qualità della vita che l'adozione può offrire, è importante considerare che, in particolare nel contesto internazionale, essa non è priva di criticità.

Uno degli aspetti più controversi riguarda il pregiudizio etnico, che può manifestarsi in vari contesti e forme, e che viene percepito sia dai minori adottati che dai loro genitori adottivi. Questo pregiudizio non solo incide sulle scelte adottive, ma anche sull'integrazione dei bambini all'interno delle comunità di accoglienza, alimentando stereotipi razziali e ostacolando la comprensione delle culture di provenienza dei minori.

Se non adeguatamente affrontate, queste difficoltà possono dar luogo a fenomeni di esclusione, alienazione e aggressioni, che rischiano di compromettere lo sviluppo armonioso del minore.

Questa tesi si propone di analizzare, attraverso tre capitoli, il modo in cui il pregiudizio etnico influisce sull'adozione internazionale, esaminando i fattori che contribuiscono alla sua formazione e perpetuazione, ma anche le strategie che possono essere adottate per mitigarlo. Attraverso l'analisi della letteratura scientifica, dei dati statistici e di articoli che riportano esperienze concrete, si cercherà di comprendere come l'etnia sia centrale nelle esperienze adottive internazionali vissute tanto dai minori quanto dai loro genitori adottivi, nonché di offrire suggerimenti per promuovere pratiche più inclusive e rispettose della diversità culturale.



# CAPITOLO I

## L'ADOZIONE INTERNAZIONALE

### ***1.1 Definizione di adozione internazionale***

L'adozione internazionale rappresenta oggi una risposta significativa alla necessità di garantire una famiglia ai minori che, nel proprio Paese d'origine, ne sono privi e non ricevono le cure adeguate.

Se in passato essa rispondeva prioritariamente all'interesse degli adulti, o ancor prima nel tempo anche delle persone singole, di coronare il sogno di avere una prole per qualsivoglia ragione, successivamente la scelta adottiva ha conosciuto motivazioni che meglio si inseriscono in una visione che pone al centro l'attenzione all'infanzia, con particolare riferimento all'infanzia abbandonata (Chistolini, 2010).

La legislazione italiana che tratta il tema dell'adozione e che fa riferimento anche all'internazionale, ha subito notevoli variazioni nel corso del tempo, che rispecchiano il mutamento della concezione dell'infanzia e dei diritti ad essa connessi.

La possibilità di adottare minori di età, in Italia è stata introdotta solo con la promulgazione del Codice civile del 1942, il quale riportava la possibilità di adottare, oltre a persone maggiorenni, anche minori a partire dagli otto anni di età, da parte di persone non necessariamente coniugate, in quanto l'obiettivo riguardava essenzialmente la garanzia di una successione a chi non aveva discendenti

Prima di quel momento l'adozione in Italia era possibile solo per ragioni prevalentemente patrimoniali e di mantenimento dei titoli nobiliari; pertanto, era possibile adottare solo persone di età superiore ai diciotto anni.

Successivamente, con la legge del 5 giugno 1967 n.431, che modifica il titolo VIII del libro I del Codice civile "Dell'adozione", l'adozione in Italia risulta porre al centro i diritti

del minore. Centrale è stato il contributo della Convenzione europea sull'adozione dei minori, firmata a Strasburgo nel 1967 e ratificata con legge n.357 del 1974.

Fino al 1983, e alla promulgazione della legge 184, l'adozione dei minori era inserita nello stesso contesto normativo relativo all'adozione ordinaria, con una particolare sezione dedicata, il capo III del Codice civile intitolato "Dell'adozione speciale".

La legge 184 del 1983 è il primo testo organico che disciplina la materia di adozione di minori situato al di fuori del Codice civile, aspetto che, simbolicamente, le conferisce un'importanza particolare.

Detta legge si proponeva funzionale alla creazione di una famiglia per il bambino che ne fosse privo, determinando la cessazione dei rapporti dell'adottato con la famiglia d'origine e l'acquisizione dello stesso del nuovo status di figlio degli adottanti, in merito ai quali stabilisce dei criteri precisi.

La norma ha determinato per la prima volta che il Tribunale per i Minorenni divenisse detentore della competenza esclusiva in termini di adozione internazionale, stabilendo dei requisiti che gli aspiranti genitori adottivi ancora oggi devono soddisfare: devono superare l'età del minore di almeno diciotto anni, e non più di quarant'anni, essere uniti in matrimonio da almeno tre anni, e risultare idonei all'educazione e al mantenimento dei minori.

In termini di adozione internazionale, la disposizione prevedeva che, una volta verificata, da parte del Tribunale per i Minorenni la presenza di tutti questi criteri, lo stesso rilasciasse una dichiarazione di idoneità che la coppia poteva presentare presso strutture che si occupassero di contatti con l'estero a fini adottivi.

Nel 1998 è stata poi promulgata la legge n. 476 di "Ratifica<sup>1</sup> ed esecuzione della Convenzione per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale", come modifica della legge n. 184/1983.

---

<sup>1</sup> L'accesso e la conseguente applicazione della Convenzione dell'Aja per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale può avvenire per i Paesi tramite firma, ratifica o tramite adesione (Commissione per le adozioni internazionali, 2023). Si definisce aderente un Paese che non ha firmato la Convenzione, ma ha acconsentito ad essere vincolato dalle sue disposizioni; prende il nome di firmatario un Paese che ha invece firmato la Convenzione, senza però ratificarla, ed infine con ratificante si intende un Paese che ha emanato una legge di ratifica, ossia un atto giuridicamente rilevante con il quale si impegna e si vincola al trattato (Commissione per le adozioni internazionali, 2023).

Alla luce della decisione dell'Italia di ratificare la Convenzione, è doveroso menzionare, seppur brevemente, quali sono le condizioni che sono state determinate dalle direttive della stessa in termini di adozioni internazionali.

All'interno del capitolo II intitolato "Condizioni delle adozioni internazionali", l'art.4 della legge 476 del 1998 elenca tre condizioni imprescindibili affinché abbia luogo un'adozione internazionale. Innanzitutto, è necessario che le autorità competenti abbiano dichiarato lo stato di adottabilità del minore e che abbiano poi, in un secondo momento, constatato che l'adozione internazionale corrisponda al suo superiore interesse, avendo vagliato le possibilità di affidamento del minore nel Paese d'origine. Viene fatto riferimento poi alla comunicazione del consenso da parte di persone, istituzioni ed autorità all'avviarsi delle pratiche adottive e di quanto da esse derivi, ovvero il possibile mantenimento o cessazione dei legami giuridici fra il minore e la famiglia d'origine, ma anche il consenso del minore, tenuto conto dell'età e della maturità, che deve essere debitamente informato sulle conseguenze dell'adozione e del suo consenso ad essa.

Con la medesima legge è stata disposta la creazione della Commissione per le Adozioni Internazionali. Essa costituisce un organo, all'interno della presidenza del Consiglio dei Ministri, il quale, fra le altre attività per cui è competente, collabora con le autorità centrali degli altri Stati, autorizza le attività degli enti autorizzati per lo svolgimento delle pratiche relative ai contatti con i Paesi d'origine dei minori, promuove la cooperazione fra i soggetti operanti nel campo e autorizza l'ingresso e il soggiorno permanente del minore straniero adottato, o affidato a scopo di adozione (Legge 476/1998). I suddetti enti autorizzati sono stati istituiti, dalla medesima legge e sono ancora oggi riconosciuti in Italia come l'unico tramite ufficiale per permettere alle aspiranti coppie di genitori adottivi di portare a termine il proprio progetto adottivo. Consistono in realtà non profit che però, in accordo con la Commissione per le Adozioni Internazionali, prevedono un corrispettivo da parte dei genitori per i servizi resi. Si tratta di enti ai quali la coppia, una volta ottenuto il decreto di idoneità, deve rivolgersi affinché venga effettuato l'abbinamento con un minore, ma anche per ricevere sostegno e accompagnamento nella fase dell'attesa (Regione Veneto, 2011).

Successivamente, con la legge n.149 del 2001 sono state apportate ulteriori modifiche alla legge 184 del 1983. Prima fra tutte il titolo della disposizione, che da "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", diviene "Diritto del minore ad una

famiglia”. Le modifiche apportate al titolo riflettono lo spirito della normativa, la quale ha l’obiettivo di rafforzare la tutela dei diritti dei minori, primo fra tutti quello di crescere in una famiglia. Alla luce di ciò è stata disposta la chiusura degli istituti per minori, preferendo sostituire all’ingresso dei minori in struttura, un loro collocamento presso famiglie affidatarie o comunità di tipo familiare.

In termini di adozione internazionale, la norma ha ribadito l’obbligo per gli aspiranti genitori adottivi di ottenere una dichiarazione di idoneità da parte del Tribunale per i Minorenni, il quale, coadiuvato dai servizi socio-assistenziali, svolge una serie di indagini volte a rilevare e valutare la capacità di educare il minore, la situazione personale ed economica, la salute, l’ambiente familiare dei richiedenti e i motivi per cui essi desiderano adottare un minore (denominato “studio di coppia”). Al termine delle indagini, il Tribunale per i Minorenni rilascia alla coppia una dichiarazione di idoneità, con la quale può rivolgersi agli enti autorizzati per la prosecuzione delle pratiche, in particolare per la questione dell’abbinamento coppia-minore, per il quale l’ente scelto dai genitori è competente.

A seguito delle modifiche apportate alla disposizione originaria, gli esperti in materia (Luzzatto et al., 2023) sostengono che, esattamente quarant’anni dopo la promulgazione della Legge 184/1983, sia avvenuta una rivoluzione sociale e culturale del sistema di adozione. I cambiamenti cui è fatto riferimento riguardano la sua configurazione (legge n. 184/1983 e seguenti modifiche) come generatrice di una famiglia vera e propria. Se agli albori della diffusione dell’adozione, la stessa era vissuta come strumento tramite il quale assicurare un figlio ad una coppia che lo desiderava ma non disponeva dei mezzi biologici per procrearlo, ora gli interessi della coppia cedono il primo posto ai diritti del bambino, quale essere umano meritevole di tutela e di un nucleo sicuro in cui crescere (Luzzatto et al., 2023).

## ***1.2 Le prassi operative dell’adozione internazionale***

In Italia, le prassi operative relative all’adozione internazionale sono disciplinate, come visto finora, dalla legge 31 dicembre 1998 n. 476 (a modifica della legge 184/1983) e dalla legge 28 marzo 2001 n.149.

In particolare, la legge disciplina l'intero processo di adozione sia nazionale che internazionale, stabilendo le procedure e i requisiti affinché possa svolgersi l'adozione di un minore straniero.

La stessa stabilisce, inoltre, le competenze della Commissione per le Adozioni, ossia l'organo centrale che coordina e supervisiona le adozioni internazionali in conformità con la Convenzione dell'Aja del 1993.

L'obiettivo della legislazione italiana è quello di garantire che le adozioni internazionali siano condotte nel rispetto dei diritti dei minori, assicurando un processo trasparente e regolamentato allo scopo di evitare il traffico di minori e le pratiche illegali.

I soggetti istituzionali che in Italia gestiscono e coordinano l'iter adottivo sono (Regione Veneto, 2011):

- Le Regioni: il loro compito riguarda la costruzione di una rete tra i servizi del territorio che operano nel campo delle adozioni, e il loro coordinamento. In particolare, sono tenuti a svolgere attività di formazione ed azioni volte a dirigere il lavoro dei Servizi socio-sanitari, degli enti autorizzati e dei Tribunali per i minorenni. Hanno la facoltà di promuovere dei protocolli operativi, e, per citarne uno, la Regione del Veneto ha promosso un protocollo di intesa con alcuni enti autorizzati per definire e regolare le modalità di rapporto tra enti firmatari, equipe adozioni dei consultori familiari e il Tribunale per i minorenni di Venezia.
- I Tribunali per i minorenni: i quali sono composti da giudici togati e giudici onorari, esperti nel settore minorile. Il loro compito è quello di valutare l'idoneità della coppia di aspiranti genitori adottivi e di rilasciare, o non rilasciare, il decreto di idoneità per quanto concerne l'adozione internazionale. Nel caso di avvenuto abbinamento con un minore all'estero, hanno il dovere di dichiarare l'efficacia dell'adozione già pronunciata nel Paese d'origine del minore, e di ordinarne la trascrizione nei registri dello stato civile. In caso di affido preadottivo, segue dopo un anno la pronuncia di adozione con l'ordine di trascrizione.
- Le equipe adozioni consultoriali: costituite con la DGR 712 del 2001, sono composte da un assistente sociale e da uno psicologo. Il loro compito è di accompagnare la coppia nel percorso adottivo, e di tutelare l'intera famiglia da fallimenti o disfunzionalità relazionali. Esse svolgono lo studio di coppia (previsto dalla legge 184 del 1983), il quale avviene su mandato del Tribunale per i

minorenni. Sono presenti, inoltre, per fornire sostegno alla famiglia, nella fase precedente all'adozione e nel periodo post-adozione, nell'anno di vigilanza previsto.

- Gli enti autorizzati per l'adozione internazionale: i quali, istituiti con la legge 476 del 1998, sono riconosciuti come l'unico tramite ufficiale per lo svolgimento del percorso di adozione successivo alla ricezione, da parte della coppia, del decreto di idoneità. Sono realtà no profit per le quali è previsto un corrispettivo alla luce dei servizi resi, il quale è normato dalla Commissione per le Adozioni Internazionali. Per lo svolgimento delle loro attività è necessario che siano autorizzati dalla suddetta Commissione, in seguito all'accertamento del possesso dei seguenti requisiti: essere diretti da persone qualificate ed in possesso di idonee qualità morali, disporre di un'adeguata struttura organizzativa, non avere fini di lucro, non operare discriminazioni ideologiche o religiose, impegnarsi a partecipare ad attività di promozione dell'infanzia nei Paesi d'origine dei minori, avere una sede legale in Italia. Nell'Albo degli enti autorizzati stilato dalla Commissione per le Adozioni Internazionali sono attualmente presenti 49 enti che operano in 69 Paesi.

Ciascuna Regione italiana, come sancito dalla legge n. 184/1983 all'articolo 39 bis, ha il compito di promuovere e definire protocolli operativi in tema di adozioni.

Le informazioni riportate di seguito riguardano in particolare la Regione Veneto, la quale fa riferimento, ad oggi, alle Linee guida del 2011 sulle adozioni nazionali ed internazionali, contenute nel Dgr n. 2497 del 29 dicembre 2011. È stato costruito un modello di sistema definito "Veneto Adozione", che prevede la costituzione di equipe consultoriali specificamente preparate sull'adozione, e la predisposizione di diversi Protocolli operativi che hanno coinvolto la Regione, il Tribunale per i Minorenni e gli enti autorizzati. Prevede inoltre, per ciascuna coppia di aspiranti genitori, una progettualità per il pre adozione, il post adozione e l'attesa (Regione Veneto, 2011).

Volendo schematizzare efficacemente il procedimento che interessa le adozioni, si possono individuare quattro fasi distinte.

Prima di procedere con la presentazione al Tribunale per i Minorenni della propria disponibilità ad adottare, la coppia è tenuta a partecipare a degli incontri di informazione

e sensibilizzazione, che hanno l'obiettivo di fornire informazioni tecniche e teoriche nonché aprire uno spazio di riflessione in merito all'impegno che comporta il percorso adottivo.

In un primo colloquio con l'Assistente sociale dell'équipe adozioni del territorio competente per residenza, la coppia fornisce i propri dati anagrafici e qualche elemento circa le proprie aspettative, e viene poi informata sull'iter adottivo nazionale ed internazionale. In base alla tipologia di coppia che l'assistente sociale ha di fronte, fornisce delle informazioni precise e che ritiene maggiormente indicate. Successivamente, se nella coppia è ancora vivo l'interesse a proseguire, l'operatore iscrive la stessa al corso di informazione-sensibilizzazione, gestito in parte dall'Equipe adozioni, e in parte dagli Enti autorizzati, in modo che nessun aspetto venga tralasciato.

Il contenuto di tali corsi ruota intorno a informazioni riguardanti l'iter adottivo e i soggetti che a vario titolo operano nell'adozione, ossia Tribunale per i Minorenni, le Equipe Adozioni, gli Enti autorizzati, la Regione Veneto e la Commissione per le Adozioni Internazionali. Oltre a questioni più pratiche, i corsi informativi hanno anche lo scopo di sensibilizzare le coppie riguardo lo stato psicofisico e sociale del bambino adottato, e le motivazioni che portano all'adozione.

Tali corsi permettono alla coppia di riflettere sulle aspettative più o meno idealizzate con cui iniziano il percorso adottivo, e forniscono la possibilità di concretizzare e avvicinare il più possibile alla realtà quello che è il loro immaginario relativo all'adozione.

Una volta preso parte agli incontri del corso di informazione e sensibilizzazione, la coppia comunica all'équipe adozioni la volontà di proseguire, o meno, verso la fase successiva, quella della valutazione, attraverso lo studio psico-sociale di coppia effettuato su mandato del Tribunale per i Minorenni, dall'assistente sociale e dallo psicologo dell'équipe adozioni.

Lo studio di coppia ha come obiettivo la produzione di una relazione, che viene inviata al Tribunale per i Minorenni, che conterrà *“elementi utili per la valutazione sulla situazione personale, familiare e sanitaria degli aspiranti genitori, sul loro ambiente sociale, sulle motivazioni che li determinano, sulla loro attitudine a farsi carico di un'adozione internazionale, sulle loro capacità di rispondere in modo più adeguato alle esigenze di più minori o di uno solo, sulle eventuali caratteristiche particolari dei minori che essi sarebbero in grado di accogliere, nonché l'acquisizione di ogni altro elemento utile per*

*la valutazione da parte del Tribunale per i Minorenni della loro idoneità all'adozione"* (Regione Veneto, 2011, p 7).

Al fine di raccogliere tutte le informazioni, l'Equipe Adozioni svolge una valutazione psico-sociale attraverso diversi colloqui con la coppia di aspiranti genitori, secondo la modalità ritenuta più adatta, scegliendo dunque il numero dei colloqui necessari, e se prevedere la presenza solo dell'assistente sociale, dello psicologo, o di entrambe le figure congiuntamente. Auspicabilmente, il primo e l'ultimo incontro sono svolti in compresenza di entrambi i professionisti, affinché l'introduzione e la conclusione del percorso valutativo vengano affrontate con una professionalità sia sociale, che con un'attenzione maggiormente psicologica. Dopo aver indagato le aree sopra citate, vi è un ultimo colloquio restitutivo, in cui viene condiviso con la coppia il contenuto della relazione che li riguarda, e vengano restituiti gli elementi salienti del percorso, in modo da concretizzare un accompagnamento continuo alla coppia da parte del servizio. È un ulteriore spazio in cui anche la coppia può portare le proprie riflessioni, soprattutto in merito al periodo che seguirà, che di per sé è delicato e conduce, oltre che a profonde riflessioni, anche a momenti di angoscia e incertezza.

Presentata dunque la dichiarazione di disponibilità all'adozione al Tribunale per i Minorenni inizia la terza fase, quella dell'attesa. In questa sede viene fatto riferimento all'attesa relativa all'adozione internazionale, che prevede inizialmente la ricerca e la scelta dell'Ente Autorizzato. Il Tribunale per i Minorenni, se ritiene la coppia adeguata, rilascia loro un decreto di idoneità a procedere con l'adozione internazionale, che la coppia stessa consegna all'ente scelto.

Ciascun ente segue delle regole precise ed un iter definito anche in base al Paese di provenienza del bambino. È questa una fase che può rivelarsi lunga ed emotivamente intensa, nella quale la coppia risente, sovente, della necessità di vicinanza e sostegno da parte dell'équipe adozioni che l'ha finora accompagnata. A tal proposito, alcuni enti organizzano dei gruppi dell'attesa, ai quali le coppie possono scegliere di partecipare per condividere la delicatezza del momento con altre coppie che si trovano nella loro stessa fase. Gli incontri dei gruppi avvengono con la presenza dei professionisti dell'adozione, e gli aspiranti genitori hanno la possibilità di confrontarsi in merito alle difficoltà e alle speranze che li accompagnano per tutto il periodo dell'attesa.

La fase dell'attesa si conclude auspicabilmente con la comunicazione di un avvenuto abbinamento con un minore, da parte dell'Ente autorizzato, ma è necessario rendere la coppia cosciente che l'abbinamento potrebbe tardare ad arrivare, o non avvenire mai.

Successiva alla fase di attesa, quando è avvenuto l'abbinamento con un minore adottabile, vi è la fase del Post Adozione, che si concretizza in attività di accompagnamento e sostegno al bambino e alla famiglia, erogate dalle équipe adozioni e dagli enti autorizzati, nei primi tre anni successivi all'arrivo del bambino nella famiglia adottiva (Regione Veneto, 2011).

È necessario che gli operatori, per un periodo di tempo preciso dopo l'ingresso del bambino nella nuova famiglia, si mettano a disposizione per sostenere e monitorare l'ingresso stesso, la formazione dei legami e lo sviluppo del minore. Gli interventi, in questo senso, si configureranno prevalentemente in attività di prossimità, per facilitare l'acquisizione di consapevolezza riguardanti le necessità del minore, ma anche dei genitori stessi. Entrambe le parti, infatti, necessitano di un tempo per adattarsi al cambiamento avvenuto all'interno della loro quotidianità, per conoscersi reciprocamente e per trovare un equilibrio prima tra di loro, e poi con il resto della famiglia che li circonda. Le modalità attraverso le quali si concretizza la prossimità di cui sopra riguardano un calendario di colloqui e visite domiciliari, a cadenza annuale, prevalentemente concentrati nel primo anno di vita del minore nella nuova famiglia. La distribuzione dei colloqui e delle visite, ed il loro contenuto sono pensati appositamente per non risultare intrusivi e per non minare la serenità del nucleo.

Gli incontri sono svolti dall'assistente sociale e dallo psicologo dell'équipe adozioni, e ciò che viene principalmente osservato è il livello di maturazione fisica e stato di salute del bambino, lo sviluppo psicomotorio, il livello di autonomia in relazione all'età, il ritmo sonno-veglia e l'alimentazione, le abilità cognitive in relazione all'età, le relazioni affettive iniziali e la loro evoluzione successiva. Viene osservato, inoltre, l'assetto organizzativo familiare e l'atteggiamento della coppia nei confronti del loro ruolo di genitori. Se il minore è in età scolastica, si raccolgono informazioni circa l'andamento scolastico, l'inserimento, con relativi tempi e modalità, in ambito scolastico ed extrascolastico (Regione Veneto, 2011).

### ***1.3 I protagonisti dell'adozione: il bambino e la coppia in attesa***

Una fase particolarmente intensa all'interno di tutto il progetto adottivo è la fase dell'attesa, intesa come attesa dell'abbinamento tra la coppia di aspiranti genitori adottivi ed un minore dichiarato adottabile. È degna di nota in quanto, in Italia, si tratta di un periodo di tempo piuttosto consistente che dura all'incirca due anni (fig. 1), all'interno del quale la coppia necessita di una vicinanza particolare. Nel caso di adozioni internazionali, è doveroso considerare che il tempo dell'attesa è difficilmente prevedibile poiché varia a seconda della situazione sociale e politica del Paese in cui la coppia adotterà, del numero di coppie già in attesa nell'Ente Autorizzato, e dalla disponibilità espressa dalla coppia (Regione Veneto, 2011).

Ciò che caratterizza l'attesa dell'abbinamento per i genitori, nelle adozioni internazionali ma anche in quelle nazionali, è il fatto che essa stessa si configura come una nuova attesa, che si aggiunge alle precedenti: l'attesa dell'iter amministrativo, della valutazione dell'equipe, e successivamente dell'emissione del decreto di idoneità da parte del Tribunale per i Minorenni (Izzo, 2009). In ciascuna delle attese, la coppia ha la sensazione di essere esaminata in ogni piccolo particolare che la interessa: entrambi i coniugi vengono valutati come possibili genitori, viene indagata la loro infanzia, la loro storia di coppia, e l'adeguatezza della loro abitazione ad accogliere un bambino. Ciò che sicuramente risulta più impegnativo, e spesso più doloroso, è la necessità di raccontare il motivo per cui scelgono una via alternativa alla genitorialità biologica. Fatta eccezione per coloro i quali decidono di adottare per motivi altri dagli impedimenti fisici, per ciascuna coppia riconoscere il proprio limite e la propria impossibilità a procreare, richiede un lavoro importante di presa di coscienza e di accettazione.

Molti coniugi arrivano alla decisione di adottare senza aver concluso un percorso di rielaborazione della propria sterilità (o di quella del partner), al contrario non è raro che la via dell'adozione venga percorsa in parallelo a quella, ad esempio, della procreazione medicalmente assistita. In questi casi è fondamentale l'accompagnamento da parte dell'equipe adozioni, che da un punto di vista sociale e psicologico supporti la coppia, e la orienti a comprendere come l'adozione non sia un'alternativa alla genitorialità biologica volta a colmare il vuoto della sterilità, ma una scelta consapevole.

È importante, soprattutto nella primissima fase del percorso adottivo, la competenza degli operatori coinvolti, che permette loro di individuare, tra le coppie di aspiranti genitori adottivi, coloro i quali non hanno elaborato adeguatamente la ferita della sterilità e che, con alta probabilità, rischiano di andare incontro a problemi importanti nella relazione con il figlio. È nelle facoltà degli operatori fermare queste coppie durante il percorso di valutazione, per dare loro la possibilità di elaborare maggiormente la loro condizione, e di trovare la resilienza necessaria per affrontare il progetto adottivo in un secondo momento e con maggiore consapevolezza (Chistolini, 2010).

La coppia idonea ad affrontare l'adozione, a maggior ragione internazionale, deve risultare pronta ad accogliere un bambino potenzialmente diverso dai coniugi, appartenente ad un'altra cultura, con altre abitudini, con altre caratteristiche fisiche. Se la scelta di adottare viene vissuta come l'ultima alternativa disponibile, come un tentativo disperato di coronare un sogno familiare, è possibile che essa stessa si configuri come un danno per la coppia e per il minore. È necessario che questi aspetti siano già chiari nell'immaginario della coppia durante la fase iniziale, ma non è scontato che questo avvenga il più delle volte. Per questo motivo è cruciale il ruolo degli operatori, che sono chiamati ad operare nella maniera più delicata ma obiettiva possibile, lavorando in sinergia con le altre istituzioni, in modo che la coppia non si senta mai sola di fronte a tutte le incertezze che, inevitabilmente, un momento di attesa porta con sé.

È da considerare, ulteriormente, da parte degli operatori, che la scelta adottiva è potenzialmente indicativa di una capacità di reagire costruttivamente alle difficoltà, ed è un indicatore di resilienza. Trasmettere alle coppie di aspiranti genitori una loro visione deficitaria che sottolinea prevalentemente le difficoltà del loro percorso avrà conseguenze importanti sulla loro autostima e sul senso di auto-efficacia, che minano lo svolgimento futuro del loro ruolo genitoriale (Chistolini, 2010).

La comunicazione si rivela un elemento centrale nella gestione delle prassi relative all'adozione, e in particolar modo della fase dell'attesa: una coppia lasciata sola nell'incertezza, che deve trovare in autonomia le risposte ai propri dubbi, è una coppia che viene resa fragile, ed è una coppia che con alta probabilità perde la fiducia nelle istituzioni e che farà fatica a collaborare in un auspicabile secondo momento, quello del post adozione.

Il periodo di attesa dei genitori, che inizia ufficialmente nel momento in cui ricevono il decreto di idoneità, ma che in realtà riguarda l'intero iter adottivo, è definito da Izzo (2009) come un periodo "grigio" (Izzo, 2009, p.147), colore che per eccellenza rappresenta le zone d'ombra, caratterizzate da incertezza e sentimenti contrastanti.

Essendo, in Italia, la fase dell'attesa un periodo particolarmente lungo, il rischio è che venga percepito come vuoto, ma è piuttosto sull'ambivalenza tra carenza e abbondanza che la stessa può essere giocata positivamente, e che può convertirsi in un'occasione per fare spazio alla crescita della motivazione e della consapevolezza della coppia. Interpretare l'attesa in senso costruttivo, con l'aiuto dei professionisti, è una strategia per affrontare il periodo nel migliore dei modi, non lasciando eccessivo spazio ad angosce e preoccupazioni che certamente viziano ulteriormente un momento che di per sé è delicato (Izzo, 2009).

L'attesa dei bambini, invece, è differente. È l'attesa di una famiglia, di un progetto che possa rispondere ai loro bisogni, ma di cui spesso non sono consapevoli. È legata fortemente al contesto in cui vivono, che varia in maniera sostanziale a seconda del Paese in cui si trovano, al loro stato di salute e alla loro età (Paroletti, 2010).

La preparazione dei bambini all'adozione è una tappa fondamentale all'interno di un percorso che vede coinvolti più soggetti inseriti all'interno di sistemi di relazioni. Tali soggetti sono le autorità centrali e ministeri (legislazioni e prassi); gli enti autorizzati e servizi territoriali; le comunità, case-famiglia o istituti e tutti gli adulti impegnati in prima persona nella cura dei bambini (educatrici, infermiere, tate, maestre, direttori, ministeri) (Avetaneo et al., 2010).

Ciascun Paese considera delle prassi operative di preparazione del bambino all'adozione differenti, in accordo con la cultura e la concezione dell'infanzia tipiche del luogo. Ciascuna età del bambino porta con sé delle problematiche che, generalmente, vengono affrontate in maniera blanda e contribuiscono ad una sua preparazione all'adozione generalmente inadeguata (Santerini, 2010). L'adozione di bambini di due o tre anni risulta difficoltosa a causa della fase delicata in cui si trova ogni bambino a quell'età: inizia a parlare nella propria lingua e a sviluppare attaccamento all'ambiente. Contestualmente, in questa fascia d'età compare la paura dell'estraneo, e non è sempre possibile comunicargli ciò che lo aspetta: la conoscenza con i nuovi genitori, la necessità di trasferirsi in un Paese lontano e di lasciare il luogo di nascita (Santerini, 2010). Anche per

i bambini più grandi accade che si presentino alcuni problemi, ascrivibili in questo caso alle carenze nei servizi psicosociali dei vari Paesi d'origine, che non risultano particolarmente specializzati nella comprensione del vissuto del bambino. In particolar modo, le motivazioni vanno ricercate nelle condizioni in cui versano molti dei Paesi da cui provengono i minori adottati in Italia, le quali sono caratterizzate da un tasso demografico alto, situazioni di povertà e deprivazione, che conducono le istituzioni a stabilire delle priorità nell'accudimento dei bambini, che molto spesso sacrificano l'attenzione alla cura del vissuto e alla condizione psicologica, limitandosi ad accertare un accudimento fisico (Santerini, 2010).

Nel caso di bambini di un'età che permette loro la capacità di percepire e rielaborare l'abbandono, in Cile è stato pensato un percorso di accompagnamento all'adozione che può essere utilizzato come modello da seguire anche in altri Paesi. In riferimento ai bambini in fase di attesa di trovare una famiglia, vi è la necessità che questo venga accompagnato nella presa di coscienza della propria storia, anche rievocando i ricordi più dolorosi. L'aver vissuto all'interno della propria famiglia d'origine -o l'aver vissuto relazioni significative-, seppur per un breve periodo, porta con sé un carico di immagini e ricordi che costituiscono la "verità" che il bambino ha in mente in riferimento a sé stesso e alla propria storia. In virtù di questo, è fondamentale che un professionista rilevi il grado di coscienza e memoria che il minore ha del proprio passato, in modo da poterne sostenere un'adeguata rielaborazione, che preveda una "riparazione dell'abbandono" (Bonfadini, 2010, p 254). L'intervento comprende la necessità di affrontare il fatto che la sua proiezione di vita non considera il reinserimento familiare se non in una famiglia alternativa. Sarà necessario rilevare il peso emotivo che egli attribuisce alle figure significative presenti nella sua vita, per poterlo accompagnare alla successiva elaborazione della loro assenza (Bonfadini, 2010).

Se si fa riferimento, invece, a minori che non hanno ricordi della famiglia d'origine perché la loro istituzionalizzazione è avvenuta in età tenerissima, lo stesso lavoro di rielaborazione va preso in considerazione per evitare l'insorgere di eccessivi dubbi del bambino circa il suo passato, che lo condurrebbero con alta probabilità a trovare da sé le risposte ai quesiti riguardanti i motivi dell'abbandono, innescando un meccanismo che può rivelarsi pericoloso per un inserimento sereno in un nuovo nucleo familiare (Bonfadini, 2010).

Informare i minori, dire loro di essere stati per qualche motivo abbandonati non è un processo semplice che richiede un leggero coinvolgimento emotivo, ma è necessario. I bambini adottabili, infatti, hanno una significativa sofferenza alle spalle, che riguarda l'abbandono, del quale si deve essere estremamente rispettosi. Non è la mera sostituzione della famiglia adottiva a quella d'origine a sanare la sofferenza di un minore che è stato abbandonato, o in alcuni casi abusato o maltrattato.

Non è un processo, quello di conoscenza, rielaborazione ed accettazione del passato, che ha un inizio e una fine precisi; durante la vita del bambino, soprattutto nelle fasi critiche dello sviluppo della personalità della persona, si ripropongono i segni di una ferita che difficilmente si rimargina, e le domande sulla propria vita, sulle proprie origini, riemergono nella maggior parte delle storie di persone che sono state adottate (Bonfadini, 2010). Ciò per cui gli operatori sono chiamati a lavorare, però, non è l'evitamento delle domande, quanto più la creazione di un fondo di verità solido che non lasci eccessivo spazio ad un'immaginazione che può essere deleteria e frustrante, nella creazione, per il minore, della propria identità.

Un buon percorso di conoscenza del bambino conduce l'operatore ad una presa di coscienza delle sue risorse personali e dei suoi meccanismi di adattamento, che vanno comunicati poi alla coppia con la quale è avvenuto l'abbinamento, in modo che possano avere gli strumenti necessari per favorire un ingresso sereno e sicuro del minore nella famiglia (Bonfadini, 2010).

Come la coppia in attesa, anche il bambino immagina il proprio futuro, ma la sua immaginazione potrebbe essere viziata da rappresentazioni errate su sé stesso, in termini di colpevolizzazione per essere stato abbandonato. Non è raro che i bambini, all'oscuro delle reali motivazioni dell'abbandono, attribuiscono a loro stessi la colpa, e non è raro che fatichino ad immaginare di poter essere protetti e amati da una famiglia che non è biologicamente la loro.

Nella fase di accompagnamento all'immaginazione del futuro, gli operatori lavorano per far capire al bambino che da qualche parte nel mondo esistono dei genitori pronti a prendersi cura di lui, con i quali può essere sé stesso ed esprimere serenamente tutte le sue emozioni. Un bambino che attende l'inizio di una nuova vita è un bambino la cui fantasia lo porta ad immaginare come saranno le sue giornate, che passioni avranno i suoi genitori adottivi, dove andrà a scuola, chi saranno i suoi nuovi amici. Per favorire

l'incontro tra il minore e la coppia, è buona prassi trasmettere al bambino informazioni vere e concrete su ciò che lo aspetta, per socializzarlo pian piano allo stile di vita della famiglia. In questo modo, gradualmente, si può pensare anche di organizzare dei contatti sempre a distanza ma più ravvicinati tra la coppia e il bambino, nell'ottica di pianificare un primo incontro di persona che veda ridotti al minimo i rischi o il verificarsi di situazioni impreviste.

Come il Cile, tutti i Paesi da cui provengono i minori adottati in Italia, prevedono la permanenza della coppia nel Paese d'origine del bambino prima del suo ingresso nel Paese dei genitori, che fa da contorno a questa modalità di avvicinamento graduale all'incontro (Bonfadini, 2010). Questa prassi favorisce, oltre che un avvicinamento prudente al bambino, anche la conoscenza dei genitori adottivi della cultura del Paese d'origine del minore, elemento importante su cui riflettere, nella consapevolezza che quello stesso bambino potrebbe desiderare di non discostarsi mai nettamente dalle sue origini, e nella fase di sviluppo della sua identità etnica, potrebbe voler valorizzare le sue radici.

#### ***1.4 Il panorama italiano dell'adozione internazionale***

Analizzando i dati recenti, riportati dalla Commissione per le Adozioni Internazionali (2023), è possibile constatare che è in crescita l'incidenza percentuale dei minorenni autorizzati all'ingresso provenienti dai Paesi ratificanti la Convenzione dell'Aja, in particolare toccando quota 89,6% a fronte dell'80,7% del 2022 e del 79,6% del 2021.

Ciò significa che la stragrande maggioranza delle adozioni internazionali avvenute in Italia ha previsto il coinvolgimento di Paesi che si sono impegnati a rispettare ed applicare i principi sanciti dalla Convenzione, volti a garantire il benessere e la protezione dei bambini, e impegnati anche a collaborare tra loro per prevenire pratiche illegali come il traffico di minori o le adozioni illegittime.

Questo dato è indice di un progresso, in quanto il 60% dei bambini adottati in Italia negli anni 2014 e 2015 proveniva da Paesi che non avevano ratificato la Convenzione. Ciò significava autorizzare il lavoro di Paesi che, non avendo accolto le direttive internazionali, non garantivano minori tutele al processo adottivo, sia in relazione alla

verifica dello stato di adottabilità del bambino, sia per quanto concerne la trasparenza e la correttezza delle procedure (Raymondi, 2017).

Il numero delle coppie italiane, all'anno 2023, che richiedono l'autorizzazione all'ingresso in Italia di minori stranieri a scopo adottivo risulta essere in declino. Si contano esattamente 478 unità (Commissione per le adozioni internazionali, 2023), e con alta probabilità, il motivo della decrescita repentina va ricercato nella lunghezza e nell'incertezza dei tempi necessari, per i costi che alle coppie risultano elevati, e per la crisi economica. Nonostante ciò che i numeri suggeriscono, l'Italia si posiziona al secondo posto nella classifica mondiale dei Paesi di accoglienza. Questo dato conferma la disponibilità e l'apertura delle coppie italiane all'accoglienza di bambini in stato di abbandono all'estero (Raymondi, 2017).

L'adozione internazionale ha subito negli anni, a partire dal momento in cui è stata legittimata e normata, una crescita esponenziale che si è interrotta circa una decina di anni fa quando il numero degli ingressi di minori stranieri è andato via via a decrescere. Tale crescita non è stata solo legata all'evoluzione della considerazione dei diritti del bambino, bensì altre variabili hanno influito: la crescita dell'immigrazione nelle società multiculturali e il calo demografico nel nostro Paese (Luzzatto et al., 2023). Volendo essere precisi, esattamente nel 2005 si è registrato, a livello mondiale, il picco numerico delle adozioni internazionali, fino al 2015, anno in cui il numero delle stesse è diminuito drasticamente con un calo del 46%. La flessione che si è poi verificata è dovuta principalmente alle criticità riscontrate nei Paesi di origine da cui provenivano, storicamente, molti minori adottati da famiglie italiane, quali la Federazione Russa, l'Ucraina, la Repubblica Popolare Cinese e la Bielorussia, e, ulteriormente, ad una riorganizzazione interna dell'Autorità Centrale colombiana che ha contribuito a rallentare i percorsi adottivi delle coppie intenzionate ad adottare minori colombiani (Commissione per le adozioni internazionali, 2023).

Per quanto concerne le caratteristiche salienti delle coppie, osservando i dati riportati dalla Commissione per le adozioni internazionali relativi al 2023, si può osservare come le motivazioni che spingono le coppie italiane a intraprendere il percorso adottivo non possono dirsi molto variegate: l'81,6 % è spinto dall'impossibilità di procreare, mentre solo il 9,2 % dichiara di aver intrapreso il percorso per puro desiderio adottivo (Commissione per le adozioni internazionali, 2023).

Dal rapporto sui fascicoli dal 1° gennaio al 31 dicembre 2023, si rileva che l'età media delle coppie alla data del decreto di idoneità e alla data dell'autorizzazione all'ingresso del minore, sia per le donne pari a 42,4 anni, e per gli uomini 44,2 anni (Commissione per le adozioni internazionali, 2023). Può considerarsi un'età più elevata rispetto al passato, e ciò non sorprende se si considera che la scelta di diventare genitori viene maturata sempre più tardi, che il progetto adottivo si concretizza dopo alcuni anni e che la procedura relativa all'adozione internazionale ha dei tempi molto lunghi, in Italia e all'estero (Raymondi, 2017)

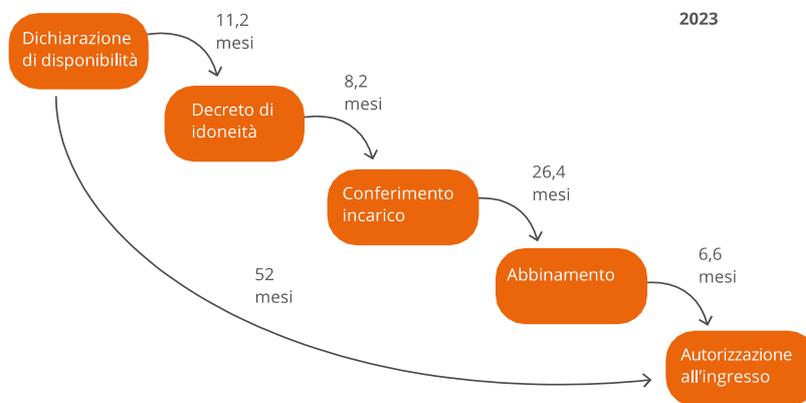
Al momento dell'autorizzazione dell'ingresso del minore straniero a scopo adottivo, la classe di età media slitta in avanti, raggiungendo i 45-49 anni. (Commissione per le adozioni internazionali, 2023). La differenza d'età degli aspiranti genitori al momento della presentazione della domanda, e all'effettivo ingresso del minore in Italia, trova spiegazione nelle tempistiche del percorso adottivo. Lo stesso, infatti, richiede mediamente quasi 4 anni e mezzo di attesa (Commissione per le adozioni internazionali, 2023). Le fasi iniziali del percorso, ossia il tempo trascorso tra la dichiarazione di disponibilità all'adozione e l'ottenimento del decreto di idoneità, e quello che intercorre tra il decreto di idoneità e il conferimento dell'incarico all'ente autorizzato, risultano richiedere la minor parte del tempo, sulla durata totale dell'attesa. È infatti l'attesa dell'abbinamento a richiedere il maggior tempo, e le variabili che vi incidono sono molteplici tra le quali il Paese di provenienza degli adottati. Alcuni Paesi che si trovano in stati di emergenza interna, infatti, vivono una sorta di paralisi degli uffici pubblici, che provoca un rallentamento significativo dei procedimenti adottivi (Commissione per le adozioni internazionali, 2023).

Il grafico 1 ritrae i tempi medi intercorsi tra la dichiarazione di disponibilità all'adozione e l'autorizzazione all'ingresso in Italia del minore a scopo adottivo, nel 2023.

I minori che vengono adottati da coppie italiane sono per lo più maschi (Commissione per le adozioni internazionali, 2023), in particolare nell'anno 2023 le femmine coprivano il 41,7% delle adozioni, mentre la restante parte erano di sesso maschile.

L'età media dei minori si muove all'interno di un range che va dai 4,3 anni -tendenza relativa alle adozioni di bambini provenienti dal Congo Repubblica Popolare- ai 10,1 anni per quelli del Brasile. I Paesi a maggior numero di adozioni, all'ultima indagine, sono

India, Ungheria, Colombia, Bulgaria, Vietnam, Brasile e il Congo (Commissione per le adozioni internazionali, 2023)



**Figura 1. I tempi dell'attesa. Fonte: Commissione per le adozioni internazionali, 2023 (p 13)**

Ai primi posti tra i Paesi da cui proveniva storicamente un gran numero di minori vi erano la Russia e l'Ucraina, ma stante il perdurare della situazione emergenziale derivante dal conflitto, la Commissione Adozioni Internazionali ha deliberato, nella seduta di giugno 2022, la sospensione ad assumere nuovi incarichi per le coppie che desideravano adottare bambini da lì provenienti (Commissione per le adozioni internazionali, 2022).

Osservando i dati è possibile fare delle considerazioni a partire dai Paesi a maggior numero di adozioni, primo fra i quali in Italia risulta essere l'India, con 119 a bambini da lì provenienti che hanno fatto il loro ingresso in Italia nel 2023. Al secondo posto vi è l'Ungheria, che conta 71 minori, e al terzo la Colombia con 78 (Commissione per le Adozioni Internazionali 2023).

L'adozione internazionale, in questo senso, rappresenta un particolare laboratorio di riflessione per quanto riguarda il meccanismo di interazione culturale, in quanto il bambino adottato è un soggetto appartenente ad una cultura (quella originaria), che emigrando si inserisce in un nuovo tessuto sociale, nel quale incontra una nuova cultura, quella di accoglienza (Galli, 2004).

A tutti gli effetti, una volta fatto ingresso nel Paese dei genitori adottivi, il figlio fa parte di una minoranza e dispone di pochi strumenti atti a contenere le pressioni di una maggioranza, che inevitabilmente si fanno strada tra le sue esperienze di interazione con

i locali. Nonostante uno dei preconcetti che caratterizzano l'immagine dell'adozione, da una prospettiva certamente adultocentrica, sia che questa rappresenti un complessivo miglioramento nella vita del bambino, è opportuno considerare che rimuovere il minore da un contesto di sofferenza non è la cura ad ogni male (Galli, 2004). Un bambino che, a qualsiasi età, va in adozione lascia dietro di sé delle relazioni, dei modelli culturali che aveva interiorizzato, e soprattutto la consapevolezza, presente o scoperta di lì a poco, di vivere in un ambiente composto da individui simili a sé stesso, portatori della stessa esperienza di abbandono, ma anche più banalmente delle stesse caratteristiche fisiche (Galli, 2004).

L'introduzione dello stesso minore in un ambiente potenzialmente molto differente, composto da persone diverse da lui anche somaticamente, rappresenta un fattore di rischio per quanto riguarda l'esperienza possibile di episodi razzisti o discriminanti, considerando che i pregiudizi legati all'etnia sono ancora molto presenti nella società odierna. L'esperienza di ingresso e permanenza nel nuovo contesto di vita dipende in buona parte dal ruolo svolto dai genitori, i quali è opportuno che si dimostrino aperti a garantire al figlio la possibilità di accogliere gradualmente i cambiamenti (Galli, 2004), e che si collochino in una posizione di apertura verso la volontà, eventuale, del minore di mantenere un contatto, anche simbolico, con la cultura del Paese d'origine.



## CAPITOLO II

### IL PREGIUDIZIO ETNICO NELL'ADOZIONE

#### *2.1 Il pregiudizio e il pregiudizio etnico*

L'adozione internazionale di un minore prevede, alla stregua dell'immigrazione, l'inserimento di un individuo straniero all'interno di un Paese differente da quello di nascita, e conseguentemente in una società in cui risulta essere diverso dagli altri.

La differenza etnica tra i genitori e il figlio adottivo, tanto più quando è evidenziata dai tratti somatici, può influenzare le esperienze e le interazioni sociali del nucleo con il resto della società. Per la natura della composizione delle loro famiglie, i bambini adottati, ma anche i loro genitori, sono spesso oggetto di pregiudizi, di curiosità e di interazioni talvolta indesiderate ed invadenti (Baden et al, 2000).

Nei contesti pubblici, come ad esempio la scuola, accade spesso che vengano sottolineate le differenze che intercorrono tra i bambini, siano esse fisiche o riguardanti lo status sociale. Non è insolito, pertanto, che un individuo adottato possa sperimentare fin dal suo arrivo nel nuovo paese il pregiudizio etnico, volto a sottolineare la sua diversità etnica dal resto dei pari.

Non è solo il minore, però, ad essere vittima di aggressioni -o micro aggressioni<sup>2</sup>- per la sua qualità di straniero o di figlio adottivo, in quanto anche i genitori molto spesso sperimentano interazioni spiacevoli e irrispettose, per il fatto di essere genitori adottivi, e per aver adottato un figlio straniero.

Al fine di comprendere meglio cosa si intende con la dicitura "pregiudizio etnico", è opportuno fare riferimento al pregiudizio in sé, con qualche cenno agli elementi che lo compongono.

---

<sup>2</sup> Vedi capitolo III

Nel corso del tempo, sono stati molteplici i tentativi di conferire una definizione al termine “pregiudizio”, a causa di un’evoluzione storico-temporale dello stesso che non ne ha permesso fin da subito una spiegazione universale e duratura (Sacchi et al., 2022). Nello specifico, nel tempo si è associato il pregiudizio prima ad una naturale risposta aprioristica verso la presunta inferiorità che caratterizzava alcuni gruppi minoritari, successivamente sono state indagate le attività cognitive retrostanti allo sviluppo dello stesso (Sacchi et al., 2022).

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, fino agli anni Novanta, ha preso piede l’dea del pregiudizio come esito di normali processi cognitivi e motivazionali. Sacchi e Brambilla (2022), riportano come sia stato individuato nell’attività retrostante al pregiudizio un momento significativo: la categorizzazione, intesa come semplificazione della realtà circostante, che permette di organizzare le informazioni contenute nell’ambiente rendendole più facilmente accessibili e dotando di significato anche stimoli più ambigui. Un’evoluzione della categorizzazione è la sua declinazione in categorizzazione sociale, attraverso la quale avviene un’organizzazione dell’ambiente sociale in ingroup -persone dotate delle stesse caratteristiche dell’individuo che osserva-, e outgroup -persone che si presentano come sostanzialmente diverse. A partire da questa distinzione, esito di uno specifico processo cognitivo, la sola appartenenza ad un gruppo piuttosto che ad un altro costituisce una condizione sufficiente per suscitare una forma embrionale di pregiudizio.

A generare discriminazione, però, secondo gli studiosi è la combinazione fra la categorizzazione sociale e l’appartenenza di gruppo (Sacchi et al., 2022). In particolare, vi è la necessità degli individui di cogliere differenze salienti fra il proprio gruppo di appartenenza e i cosiddetti outgroup, per attuare una distinzione che si configura come motore della Teoria dell’identità sociale (Tajfel e Turner, 1976), la quale suggerisce che le persone necessitano di rilevare differenze e specificità positive del proprio gruppo per incrementare la stima di sé e dello stesso. Emerge anche, in questa fase di studio del pregiudizio, come l’elemento che lo dota di tanta forza e capacità di resistenza nel tempo, è il suo essere socialmente condiviso. In ciascun contesto sociale, infatti, si possono incontrare molteplici persone che giudicano in egual maniera lo stesso gruppo di individui, e che estendono ai singoli membri le caratteristiche del gruppo in sé, operando una generalizzazione socialmente accettata ma priva di fondamento e prove di veridicità.

Preso atto del potere della componente sociale, fra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, avviene una condanna sociale all'adesione a ideologie pregiudizievoli che ha contribuito a ridurre l'espressione manifesta del pregiudizio (Sacchi, et al., 2022).

Nonostante il limite posto sul versante dell'espressione libera, le dimostrazioni di sdegno verso le minoranze hanno proseguito il loro corso percorrendo strade più nascoste e difficilmente condannabili. Con lo stesso intento, ma in maniera sempre più sottile, ci si avvale di tutto ciò che viene considerato politicamente e socialmente accettabile per operare giudizi e discriminazioni che arrivino al bersaglio senza poter essere facilmente intercettati e interrotti. Il desiderio è dunque quello di esprimersi in pubblico secondo la desiderabilità sociale, ossia di fornire una versione del proprio pensiero che sia in linea con le norme sociali, talvolta omettendo le proprie reali posizioni in merito ad una situazione per non risultare giudicanti. Gli individui sembrano infatti propensi a sostenere l'uguaglianza dei diritti, ma non a metterla in pratica. In virtù di questo, il pregiudizio e le discriminazioni hanno assunto nuove vesti, più sfuggivevoli, che operano anche al di fuori della consapevolezza (Sacchi et al., 2022).

Nel corso degli anni Ottanta gli studiosi hanno tentato di definire le caratteristiche delle forme più moderne del pregiudizio. È stata individuata una nuova interpretazione, la quale considera una multidimensionalità dello stesso (Sacchi et al., 2022), e che è atta a coglierne anche le sfaccettature più sottili. La multidimensionalità riguarda la presenza di una *componente cognitiva*, ossia il prodotto della categorizzazione sociale, la quale innesca l'attivazione di stereotipi sociali; una *emotiva*, poiché le emozioni che costituiscono il pregiudizio sono il motore delle azioni che da esso derivano, e possono essere varie tanto da generare un'ambivalenza emotiva, producendo altre forme di pregiudizio più nascoste, ed infine l'insieme delle *condotte discriminatorie*, attraverso le quali si concretizzano i pensieri e le emozioni.

Quello che si configura come pregiudizio moderno, è una declinazione del pregiudizio originario, più sottile nel tentativo di risultare indiretto e maggiormente camuffabile dietro ad affermazioni apparentemente innocue ma ugualmente irrispettose (Sacchi et al., 2022).

Una specifica forma di pregiudizio, che interessa l'ambito delle adozioni internazionali, è il *pregiudizio etnico*, il quale presenta i tratti distintivi del pregiudizio inteso comunemente.

Il pregiudizio etnico è un fenomeno sociale e psicologico che si manifesta come un atteggiamento negativo o ostile verso persone appartenenti a gruppi etnici diversi dal proprio. Questo atteggiamento si basa su stereotipi e generalizzazioni che non tengono conto delle caratteristiche individuali degli individui, bensì le semplificano e ne distorcono la percezione. Le sue radici sono complesse e possono derivare da una serie di fattori, legati alla competizione per le risorse e alla minaccia per la propria identità culturale (Sacchi et al., 2022). Anch'esso prevede la presenza di un ingroup -persone facenti parte dello stesso gruppo etnico- e un outgroup -persone di origini differenti-.

Ciò che alimenta questo tipo di pregiudizio è principalmente la mancanza di conoscenza del diverso, che genera paura e desiderio di lontananza, elementi che si inseriscono nel contesto adottivo complicando notevolmente il processo di integrazione delle persone, e rendendo difficile la convivenza tra i locali e i minori che provengono da contesti culturali ed etnici diversi e lontani.

Una tipologia di atteggiamento discriminante riguarda una specifica considerazione del concetto di acculturazione, ossia il processo attraverso cui gruppi provenienti da culture differenti entrano in contatto fra loro, stabilendo le influenze reciproche (Sacchi et al., 2022). È questo il caso dei minori adottati, che una volta entrati a far parte della nuova famiglia, nel nuovo contesto culturale, sono inevitabilmente chiamati a costruire una propria identità etnica, che auspicabilmente tiene insieme le loro origini e la cultura dei genitori adottivi, che presto diventerà anche la loro.

Esistono, infatti, diverse strategie di acculturazione che combinano il mantenimento della cultura di origine delle minoranze, e l'adozione di quella ospitante (Sacchi et al., 2022). L'*assimilazione* prevede che la minoranza etnica accetti di buon grado in modo imprescindibile la cultura del Paese ospitante, minimizzando le differenze con la propria. L'*integrazione* presuppone un equilibrio fra il mantenimento delle proprie caratteristiche distintive e l'adozione di valori della cultura maggioritaria. La *separazione* ha come obiettivo il mantenimento, da parte della minoranza, di una distanza significativa dalla cultura maggioritaria, e la *marginalità* è la condizione propria di coloro i quali abbandonano la cultura di origine, ma non riescono a adottare quella ospitante (Sacchi et al. 2022, pp 153-154.).

Ciò che risulta preoccupante e rassicurante allo stesso tempo, se osservato da due punti di vista differenti, è che tra i fattori contestuali più influenti sulla trasmissione del

pregiudizio etnico, vi è il contesto familiare (Sacchi et al., 2022). Si rivela, infatti, centrale nell'affrontare la questione della costruzione dell'identità etnica del minore adottato, che rappresenta un aspetto cruciale nel riconoscimento e nell'accettazione di sé come persona appartenente a diversi contesti culturali.

Se un approccio dei genitori adottivi poco attento all'etnia può sembrare meno discriminante, una riflessione a riguardo evidenzia come, in realtà, contenga anch'esso tracce di ambiguità. In questo senso, infatti, non si valorizzano né si condannano le persone appartenenti al gruppo minoritario -in questo caso i figli adottivi-, finendo con porre su di loro un velo di trasparenza che può ripercuotersi sull'importanza che gli si conferisce (Sacchi et al., 2022).

Attraverso il loro atteggiamento, i genitori adottivi accompagnano il minore in un percorso di conoscenza e riscoperta di sé, ed è necessaria una loro preparazione ed un loro accompagnamento, da parte delle istituzioni coinvolte nell'adozione, affinché lo stesso risulti un percorso consapevole ed intenzionale.

## ***2.2 L'importanza della costruzione dell'identità etnica del bambino all'interno del nuovo contesto culturale***

Nel profondo, ogni persona adottata appartiene a due culture diverse, in quanto la sua nascita è avvenuta in un Paese specifico, potenzialmente lontano, sia geograficamente che culturalmente, dal luogo in cui ha proseguito la sua vita, e nel quale ha forgiato la propria personalità, iniziato o proseguito il percorso di istruzione e costruito rapporti personali significativi. Quando il minore adottato fa il suo ingresso nel nuovo contesto culturale, lascia alle sue spalle un passato più o meno lungo nel quale ha appreso, età permettendo, le dinamiche e i valori principali della sua cultura originaria, per accogliere un nuovo stile di vita che trova fondamento in un contesto culturale differente.

Il pregiudizio etnico nell'adozione riguarda il fatto che gli adottati internazionali spesso lottano con problemi che includono l'isolamento razziale, la discriminazione e la confusione di identità, che certamente creano in loro un disagio importante (Dandridge, 2017).

Ciò che si è rivelato uno strumento valido per affrontare e limitare gli effetti negativi del suddetto pregiudizio è la costruzione di una solida identità etnica, che parte dalla comprensione della propria identità di nascita e della propria comunità culturale, ed è facilitata dal contesto familiare. In particolare, è possibile affermare che lo sviluppo di una sana identità etnica è possibile all'interno di un contesto nel quale gli individui sono culturalmente sensibili e aperti alla sperimentazione di un ambiente multiculturale (Dandridge, 2017).

Bisogna considerare che non è necessario, per il minore, scegliere di identificarsi in una sola fra le due etnie che lo caratterizzano, eliminando radicalmente l'altra. Il passato può essere custodito come una ricchezza da tenere sempre nel proprio bagaglio, e da integrare con il presente, verso cui è auspicabile un'apertura serena e consapevole.

Affinché il passato possa configurarsi come una ricchezza, è necessario che avvenga un percorso di conoscenza dello stesso, e che venga dato un significato alle esperienze vissute, con le quali l'individuo è sempre in relazione (Scalzo, 2022). La costruzione di una continuità tra passato e presente è un elemento chiave nello sviluppo dell'identità etnica del bambino adottato, affinché diventi una persona che si riconosce in sé stessa e nella propria storia, e che sia pronta ad accogliere nuove versioni della propria vita senza dimenticare dove è iniziata.

Gli studi sull'identità etnica suggeriscono che, nel corso del tempo, si susseguono varie fasi di avvicinamento ed interesse per la propria etnia di origine, e fasi di completo disinteresse dal tema, e gli stessi studi convengono nel riconoscere che l'adolescenza e l'ingresso nella vita adulta siano le fasi più significative in cui si fa vivo l'interesse (Chistolini, 2010).

In particolare, alcune indagini distinguono diverse fasi nel processo di formazione di un'identità etnica. Nella prima fase, quella "*pre-incontro*", gli individui si identificano con la cultura dominante. Successivamente, quando i bambini sperimentano la discriminazione, sperimentano la fase "*dell'incontro*", ed iniziano a prendere coscienza di appartenere ad un gruppo etnico ben preciso. Nella fase che segue, di "*immersione*", i bambini si immergono nelle abitudini del loro gruppo etnico. Con qualche probabilità, in questo momento sviluppano un alto grado di consapevolezza della loro cultura d'origine, e svalutano i modi della cultura dominante. Per ultimo, nella fase di "*interiorizzazione*",

i bambini diventano in grado di apprezzare sé stessi e gli altri come individui. (Huh et al., 2000).

Volendo esprimere il concetto in maniera schematica, si può sostenere che questa progressione sia un processo che dura tutta la vita, e che inizia con una negazione, passa poi ad un risveglio interiore -quando si nota la presenza di altri individui provenienti dalla stessa cultura di origine-, successivamente al riconoscimento verbale, all'identificazione, all'accettazione ed infine all'integrazione dell'etnicità (Huh et al., 2000).

Qualunque tentativo di cancellazione del proprio passato, o di negazione dell'identificazione nel proprio presente, si rivela fallimentare e portatore di effetti che interferiscono nel funzionamento psichico della persona (Scalzo, 2022)

Ma perché un bambino può desiderare di mutilare la propria vita, eliminando le parti che riguardano il periodo preadozione?

Le risposte possono essere molteplici, ma il loro denominatore comune riguarda un desiderio di compiacimento del nuovo ambiente esterno, nella speranza che il sacrificio di parti "scomode" della propria vita possa essere ricompensato con l'assegnazione di un posto sicuro in famiglia. Vi è quindi, alla base, un ritorno del senso di colpa per essere stato abbandonato, che si ripresenta sotto forma di paura di essere rifiutato nuovamente. Per fuggire a questa triste evenienza, la persona adottata sceglie la via più immediata, ovvero l'eliminazione totale del problema, dalla radice (Scalzo, 2022).

Non è solo, però, il bambino a prendere le decisioni in merito al passato della propria vita. I genitori, spesso, condividono l'idea che un passato tanto doloroso e carico di sofferenza, sia indubbiamente un peso inutile da portare appresso. Come cura per ogni male, dunque, aiutano il bambino in un percorso di amnesia e di estraneazione graduale da esso, ma auspicabilmente permanente. Optano in questo senso per un processo di *assimilazione culturale* (Ferrari e Rosnati, 2014) che prevede l'identificazione con la cultura del Paese di residenza, in cui è prevalente la cultura dei genitori.

Un approccio di questo genere, però, offre delle soluzioni solo apparenti. L'intera famiglia si comporterà come se quel bambino fosse nato direttamente dalla madre adottiva, ma dietro a questa convinzione, si celeranno insicurezze, dubbi e pensieri scomodi. E nonostante le incertezze possano caratterizzare tutta la famiglia, nessuno quanto il bambino adottato sarà portatore di un'insicurezza tanto grande, che lo vede catapultato in un ambiente estraneo, colmo di persone diverse da lui, ma al quale deve

conformarsi come se le differenze si dovessero azzerare per forza, perché qualcuno al di fuori di sé ha deciso che è la via più facile per assicurarsi un ruolo all'interno della famiglia.

A questo punto, è legittimo per il minore chiedersi dunque se è meritevole di amore, protezione ed attenzioni in quanto persona, o in quanto elemento che ha reso concretizzabile il sogno di essere genitori della coppia che lo ha adottato.

Trascurare deliberatamente parte della vita del proprio figlio adottato, senza considerare quali possano essere le conseguenze, è un'azione imprudente e deleteria, che mina la relazione genitore-figlio in maniera considerevole.

Ferrari e Rosnati (2014) mettono in evidenza l'importanza di una socializzazione culturale guidata e voluta in primo luogo dai genitori adottivi. Per socializzazione culturale si intende l'esposizione del figlio adottato a valori, modelli e comportamenti propri della cultura del Paese d'origine, scegliendo consapevolmente cosa trasmettergli e con quale metodo. Appare evidente come non sia un processo innato, come quello di conoscenza della cultura del Paese in cui si vive, ma necessita di essere pianificato, e prima ancora desiderato dai genitori. La possibilità che un bambino adottato conosca le proprie origini dipende, dunque, direttamente dall'interesse della famiglia in merito, e dal suo grado di acculturazione verso ciò che la riguarda.

Oltre alla negazione, emergono ulteriori strategie di "socializzazione culturale" nelle famiglie adottive. La strategia della "*enculturation*" (Ferrari e Rosnati, 2014) prevede che le famiglie promuovano la consapevolezza dell'appartenenza ad un gruppo etnico ben preciso, e la conoscenza del retroterra culturale del figlio. Anche questo approccio presenta dei rischi, e va dosata attentamente l'enfasi dell'esposizione alle origini della persona adottata. Esistono infatti due modalità attraverso cui valorizzare la differenza di cui i figli adottivi sono portatori. I genitori possono offrire opportunità sociali e culturali affinché i figli adottivi possano acquisire conoscenze sul proprio gruppo etnico d'origine, valorizzando la differenza di cui sono portatori, attraverso un'integrazione biculturale, incoraggiandoli dunque a identificarsi con la cultura del Paese dei genitori adottivi senza mai dimenticare le proprie origini, e fornendo loro abilità specifiche per fronteggiare possibili episodi di discriminazione.

L'altra faccia della medaglia nella strategia della "*enculturation*" riguarda l'*insistenza sulla differenza* (Ferrari e Rosnati, 2014). Questa situazione non fa altro che enfatizzare

in maniera smisurata l'appartenenza al gruppo etnico e alla cultura del Paese d'origine del figlio adottato, provocandone l'isolamento e l'estraneazione alla cultura del Paese in cui vive giornalmente, e alla quale sarebbe corretto fosse socializzato in egual misura, o addirittura più saldamente, per poter instaurare relazioni e un adattamento psicosociale idoneo. L'insistenza sulla differenza non solo provoca uno sbilanciamento verso il Paese d'origine, e dunque un allontanamento dai valori del Paese di residenza, ma è la prima colpevole di vissuti di distanza rispetto ai genitori, e di conseguenza di solitudine e desiderio di ritrovare le proprie origini.

Chistolini (2010) propone uno spunto di riflessione interessante che parte dalla distinzione tra etnia e cultura. Per etnia si intende un *“aggruppamento umano basato sulla presenza di caratteri somatici, culturali, linguistici comuni”*, mentre la cultura è definita come *“insieme variegato di costumi, credenze, atteggiamenti, valori, ideali ed abitudini delle diverse popolazioni o società del mondo”*. (Chistolini, 2010, p.120). Ciascuno è portatore sia di caratteri somatici che lo associano ad un gruppo etnico preciso, e sia di valori e costumi che lo inseriscono in una cultura ben definita. Ciò che spesso accade con gli individui adottati, è una contraddizione (o un'ambiguità) tra etnia e cultura. Basti pensare ad una persona con la pelle scura perché nato da genitori africani, ma che è stato adottato da genitori italiani, ed ha studiato in Italia, parla perfettamente italiano ed è stato educato secondo i valori della cultura italiana. In questo caso risulta complicato decidere a quale elemento -tra etnia e cultura- attribuire maggiore influenza nel definire questa persona come italiana o come straniera. Il rischio è che venga indebitamente data maggiore importanza all'elemento etnico, che differenzia l'individuo dal resto delle persone e a partire dal quale viene sviluppato il pregiudizio, e non venga considerata la sua socializzazione alla cultura italiana, che di fatto lo accomuna ai componenti della società in cui vive.

Risiede qui l'immediatezza con cui si attivano gli stereotipi sociali, intesi come l'insieme delle caratteristiche ritenute tipiche di una categoria sociale, che attivano rapidamente le emozioni di un gruppo sociale relative ad un outgroup, del quale condividono emozioni e credenze. Le emozioni sono il motore delle azioni, e le emozioni connesse al pregiudizio etnico, risvegliate dalla visione di elementi tipici di un'etnia differente dalla propria, conducono a condotte discriminatorie le quali possono riguardare reazioni di attacco, evitamento o discriminazione verbale (Sacchi et al., 2022).

Anche gli stereotipi, come i pregiudizi, sopravvivono a causa dell'assenza di conoscenza di un tema, che è il principale colpevole delle dinamiche di razzismo, sia che esso si concretizzi in dinamiche di aggressione fisica e verbale, o di esclusione sociale (Sacchi et al., 2022).

Per limitare i danni degli episodi di razzismo, o mossi semplicemente da pregiudizi relativi all'etnia, è opportuno che l'individuo -in questo caso la persona adottata- sia consapevole delle proprie origini e della propria storia, elemento che lo dota di forza e resilienza, soprattutto se all'interno del suo nucleo trova l'appoggio dei familiari, che come lui risultano informati e preparati.

Il lavoro che gli operatori delle adozioni possono realizzare per accompagnare la famiglia del minore adottato, parte dall'analisi del significato che ha per la coppia l'essere diventati genitori di un bambino diverso da loro e nato lontano dal loro Paese, che non prescinde sicuramente da dove loro stessi si collocano in un percorso di accettazione dell'impossibilità di generare un figlio e dell'ovvietà che, vedere giornalmente un figlio somaticamente diverso, rievochi in loro il fatto che sia stato generato da altre persone (Chistolini, 2010). Concretamente, è possibile attuare questo percorso partendo dalle conoscenze e dai pregiudizi che avevano nei confronti dell'etnia del bambino, e giungendo poi alla constatazione di quanto di nuovo hanno appreso nella relazione con lo stesso, e nella permanenza nel suo Paese d'origine.

Anche l'inserimento del minore adottato nei contesti sociali della cultura del Paese dei genitori va sostenuto. Nonostante Paesi come l'Italia appaiano sempre più accoglienti e caratterizzati da pregiudizi quantomeno latenti, non si può escludere che si verifichino episodi di razzismo nei confronti del diverso. Per questa ragione, i genitori vanno sostenuti nel preparare il minore ad affrontare le situazioni che possono colpirlo direttamente o indirettamente (Chistolini, 2010). Gli operatori possono prefigurare alle famiglie adottive ipotetiche situazioni in cui potrebbero trovarsi come oggetto di discriminazioni, e di ragionare insieme in merito a quali potrebbero essere le loro emozioni, e a come reagirebbero. Risulta prudente essere preparati, in quanto l'adozione di un bimbo somaticamente diverso fa diventare la loro scelta adottiva un fatto pubblico ed esplicito in qualsiasi contesto si inseriranno (Chistolini, 2010).

Per il bambino adottato internazionalmente è fondamentale percepire che i suoi genitori provino sentimenti positivi verso le sue origini, e che siano intenzionati a supportarlo

nella sua volontà di valorizzarle. È dunque necessario che i genitori individuino degli elementi della cultura di origine del figlio su cui concentrarsi per incrementare le loro conoscenze, che possono essere la cucina, l'arte, i costumi o i luoghi più noti del Paese, per poter restituire al figlio elementi concreti sulla sua cultura di provenienza (Chistolini, 2010). Oltre alla necessità di mantenere vivo il ricordo delle sue origini -o di costruirne uno insieme- vi è anche quella, più delicata, di spiegare cos'è il razzismo e perché le persone scelgono di comportarsi in modo irrispettoso e discriminante nei confronti del diverso. I genitori del minore adottato devono essere i primi a fornire ragioni di orgoglio sulla propria etnia, ed è utile che insieme ragionino per preparare delle risposte da utilizzare di fronte agli attacchi dei coetanei.

Una spiegazione utile è quella che mira a far capire al bambino che alcune persone, per ragioni legate alla propria storia personale, giudicano il diverso a priori, per paura di quanto si configura come nuovo e differente. Va sottolineato che la loro posizione nei confronti del diverso impedisce loro di vivere delle esperienze arricchenti e di fare delle conoscenze che possono rivelarsi importanti, poiché limitano le loro considerazioni alle apparenze e scelgono di non arrivare nel profondo delle persone. Affinché il bambino non risulti spaventato, o eccessivamente vigile quando si trova nei contesti sociali, è opportuno rassicurarlo e sostenere che, fortunatamente, può contare su molte persone che vogliono il suo bene e che sono interessate alla sua storia e a lui stesso in quanto persona (Chistolini, 2010).

### ***2.3 Approcci alla socializzazione del figlio adottato alla cultura del proprio Paese d'origine: genitori "daltonici" e "attenti ai colori"***

Uno studio effettuato recentemente negli Stati Uniti (Killian, et al., 2019) ha condotto a risultati interessanti circa le modalità attraverso le quali i genitori di bambini adottati internazionalmente pensano e praticano la socializzazione etnica dei propri figli.

Posta la diffusione ancora importante del pregiudizio etnico, e sottolineato come bambini e ragazzi non siano esenti dallo sviluppo di stereotipi e pregiudizi, risulta necessario prestare attenzione, da parte dei genitori adottivi, alla possibilità che il proprio figlio

riceva commenti o riferimenti razzisti, o semplicemente relativi alla sua diversità rispetto ai pari e ai genitori.

A questo proposito sono state condotte delle interviste semistrutturate a genitori di bambini con origini asiatiche, latine e africane. Il reclutamento dei genitori è avvenuto attraverso alcune agenzie di adozione, gruppi di supporto e contatti personali. A tutti è stata somministrata una intervista la cui durata variava da 45 a 75 minuti nella quale venivano indagati il motivo per cui i genitori hanno intrapreso il percorso adottivo, la ragione per cui hanno scelto l'adozione internazionale, quali sono stati gli ostacoli e le frustrazioni, e se le caratteristiche del bambino con il quale è avvenuto l'abbinamento corrispondevano o meno con le loro aspettative iniziali. In una seconda parte dell'intervista, venivano invece indagate le modalità scelte dai genitori per educare i propri figli (Killian et al., 2019).

Consapevoli che il bias della desiderabilità, che spinge le persone con inclinazioni razziste e giudicanti a mitigare la propria posizione per renderla socialmente accettabile, conduce all'omissione delle reali opinioni in merito all'approccio al diverso, e porta alla comunicazione di informazioni falsate al fine di non risultare offensivi, si è reso necessario focalizzare le contraddizioni o incertezze.

Sono stati individuati a partire dalle risposte fornite, tre processi di socializzazione per i bambini suscettibili all'emarginazione razziale: a) socializzazione nella società tradizionale, b) socializzazione nella cultura etnica del bambino, c) preparazione del bambino ai pregiudizi razziali (Killian et al., 2019). Gli ultimi due processi sono importanti predittori dell'autostima e del benessere nei bambini, è dunque necessario che gli operatori sostengano le famiglie nella comprensione dell'importanza di accompagnare i figli in un processo di conoscenza e familiarizzazione con la cultura del proprio Paese d'origine, come strumento per far fronte ad episodi di razzismo o di evidenziazione innecessaria e malevola delle differenze etniche tra il bambino e i pari (Killian et al., 2019).

Le ricerche hanno riconosciuto una differenza sostanziale fra due gruppi di genitori: esistono quelli considerati "*daltonici*" e quelli "*attenti ai colori*" (Killian et al., 2019, p. 262.). I primi tendono a ignorare, o quantomeno minimizzare, le differenze etniche e sostengono inoltre che porre attenzione alla razza sia offensivo e delegittimi i gruppi minoritari. I genitori attenti ai colori, invece, considerano l'etnia come un fattore

importante nella sfera individuale e pubblica, e riconoscono che, non di rado, le persone bianche occupano una posizione di privilegio in società (Killian et al., 2019). In particolare, è emerso come una parte dei genitori ha optato per un approccio che non attribuisse particolare importanza all'etnia, tanto che gli stessi hanno affermato più volte di dimenticare che il figlio provenisse da un'altra parte del mondo, e di sorvolare i tratti somatici caratteristici che lo distinguevano. Un altro gruppo si è dichiarato concorde nel sottovalutare la razza, ma per ragioni differenti: questi sostenevano, infatti, che non dovrebbe essere motivo di preoccupazione, poiché ideologicamente non dovrebbero esistere differenze sostanziali tra un'etnia ed un'altra. Altri genitori, invece, non si sono occupati della socializzazione etnica del proprio figlio a causa della mancanza di tempo o di risorse (Killian et al., 2019).

Nonostante per una considerevole porzione di genitori adottivi l'etnia del figlio non sembra avere grande importanza, esistono famiglie che hanno tentato la socializzazione e che hanno creduto in essa. Le modalità variano da tentativi di socializzazione simbolica, attraverso l'acquisto di oggetti tipici del Paese di provenienza del bambino, a tentativi estesi e sfaccettati di socializzazione culturale più profonda. Questi ultimi riguardano la partecipazione a gruppi educativi e sociali legati alla cultura di origine, l'organizzazione di viaggi verso il Paese natale del figlio, e l'iscrizione dei bambini a corsi per imparare la lingua (Killian et al., 2019).

L'indagine ha condotto anche alla conoscenza del punto di vista di quei genitori la cui consapevolezza dell'importanza della socializzazione etnica è cambiata decisamente dopo l'adozione. Gli stessi, infatti, al momento dell'adozione non attribuivano grande importanza alle differenze fisiche o culturali che ci sarebbero state fra la coppia e il figlio, ed hanno compreso solo in un secondo momento come sia importante preparare i figli ai pregiudizi di cui potrebbero essere oggetto in quanto figli adottivi. (Killian et al., 2019): un padre adottivo di due bambini di origine vietnamita ha affermato che, dal momento in cui ha cresciuto nel proprio Paese -gli Stati Uniti- due bambini nati altrove, con tratti somatici differenti dalle persone tipicamente bianche, ha riconosciuto la quantità di privilegi di cui ha goduto lui stesso, e i pregiudizi razziali con i quali non ha dovuto fare i conti durante la sua vita prima dell'adozione. (Killian et al., 2019). Nell'indagine condotta è reso noto come, ad ogni modo, siano i genitori adottivi di bambini neri a incontrare maggiori difficoltà.

Va tenuto presente che il pregiudizio etnico e il processo di socializzazione dei figli adottati in una nuova cultura rappresentano sfide significative, ma non insormontabili per le famiglie adottive.

I figli adottati, specialmente in contesti internazionali, si trovano a dover organizzare insieme ai genitori la propria identità etnica affrontando stereotipi e discriminazioni. Con il giusto supporto e la costruzione di un ambiente familiare aperto e consapevole è possibile facilitare un'integrazione equilibrata e positiva. È quindi importante proseguire lo studio sulle esperienze affrontate dai genitori con i propri figli adottivi, in termini di discriminazioni razziali e di tentativi di socializzazione, per delineare ed organizzare un sistema di sostegno da parte dei professionisti rivolto alle famiglie adottive, in modo che possano avere gli strumenti per affrontare le difficoltà che l'adozione internazionale può portare con sé, ed evitare che queste prendano il sopravvento (Killian et al., 2019).

# **CAPITOLO III**

## **STUDI SULLA SPERIMENTAZIONE DELLA DISCRIMINAZIONE VISSUTA DAI FIGLI ADOTTATI E DAI GENITORI ADOTTIVI**

### *3.1 Studio sulle micro aggressioni razziali*

In un contesto sociale in cui l'idea tradizionale di famiglia è ancora prevalente, le famiglie adottive possono essere percepite come diverse o anormali, con conseguenze significative sul modo in cui figli e genitori vengono trattati nella vita quotidiana, a scuola, nel lavoro e nelle relazioni interpersonali.

Nell'immaginario comune l'adozione viene considerata da alcuni soggetti come una modalità di fare famiglia di minor spessore rispetto alla figliazione naturale (White et al., 2022).

La questione etnica, nelle adozioni internazionali, non è il solo elemento che rende le famiglie oggetto di discriminazioni.

Questa porzione di adottati, infatti, costituisce un'intersezione tra due identità sociali, entrambe stigmatizzanti nella società contemporanea: quella dello straniero e dell'adottato.

Le discriminazioni di cui possono essere oggetto riguardano il loro essere stranieri, poiché nati in un Paese differente da quello in cui vivono, e il loro non essere figli biologici.

Ciascuna identità pone gli individui adottati in una condizione di evidenza, e attira a sé dei pregiudizi che, nonostante siano stati fatti dei passi avanti rispetto al passato, ancora persistono e rendono necessarie una fortificazione ed una preparazione degli individui coinvolti.

Specialmente nelle famiglie costituite da genitori caucasici e figli con caratteristiche somatiche che inevitabilmente li ancorano ad un luogo preciso, sono alte le probabilità in cui sia i genitori che i figli diventino oggetto di discriminazioni.

L'essere straniero, di per sé, rappresenta già motivo di stigma nella società moderna, e se a questa caratteristica si somma l'essere parte di una famiglia adottiva, le probabilità di subire discriminazioni si alzano notevolmente.

L'accezione di stigma cui si è fatto riferimento corrisponde a “un'identità sociale che è svalutata in un particolare contesto sociale” (Chistolini, 2010, p. 26), per sottolineare come non sia l'identità in sé ad essere oggetto di sdegno, bensì la svalutazione deriva dal contesto in cui si inserisce e dagli elementi con cui l'identità è messa a confronto.

Come già accennato nel capitolo precedente, il pregiudizio etnico si concretizza in atteggiamenti ostili verso persone appartenenti a gruppi etnici diversi dal proprio, e si basa su stereotipi e generalizzazioni che non tengono conto delle caratteristiche individuali delle persone.

Nonostante la scelta adottiva riscuota un consenso generalizzato (Chistolini, 2010), che si manifesta in affermazioni di lode nei confronti di coppie che scelgono di adottare, nel quotidiano si verificano ancora molte situazioni di ambiguità.

Caratteristica del razzismo, infatti, è l'ambiguità che si crea in situazioni nelle quali non è chiaro quale atteggiamento sia più opportuno assumere, e quale posizione sia più socialmente accettabile (Sacchi, et al. 2022).

È in queste occasioni che si può incontrare una forma sottile di discriminazione nei confronti dell'intero nucleo familiare, poiché i figli adottivi non sono gli unici ad essere stigmatizzati. Non è necessario, infatti, utilizzare parole forti o offensive per creare situazioni di disagio, bensì sono sufficienti supposizioni, domande o eccessiva invadenza.

Le adozioni transrazziali, in particolare quelle che riguardano bambini con tratti somatici molto differenti dai genitori, complicano ulteriormente le reazioni sociali e le risposte all'adozione data la visibilità della mancata connessione biologica tra genitori e figli (White et al., 2022). Le interazioni sociali, in questi casi, sono caratterizzate spesso da discriminazioni e riferimenti, talvolta indiretti, alla loro condizione di figli adottivi, che prendono il nome di micro-aggressioni (White et al., 2022).

Esse derivano da un insieme di pregiudizi radicati e diretti ad uno specifico gruppo di persone, che non riguardano unicamente l'essere adottato, bensì tanto più complessa è

l'identità di un individuo, tante più sono le micro-aggressioni di cui potrebbe essere vittima.

Uno studio intitolato “The intersection of race and adoption: Experiences of transracial and international adoptees with microaggressions” (White et al., 2022) classifica le microaggressioni in due sottocategorie, che prendono il nome di micro aggressioni razziali e di adozione.

Le micro aggressioni razziali nell'adozione internazionale rappresentano un tema complesso e delicato, che si manifesta nelle interazioni quotidiane tra i bambini adottati, spesso appartenenti a minoranze etniche, e le società in cui crescono. Queste micro aggressioni, sottili ma persistenti, possono variare da commenti apparentemente innocui a comportamenti più insidiosi, riflettendo pregiudizi inconsci e stereotipi radicati. Nel contesto dell'adozione internazionale, tali dinamiche assumono una dimensione particolarmente dolorosa, poiché i bambini adottati non solo devono confrontarsi con la loro identità razziale in un ambiente culturalmente diverso, ma anche con le aspettative e le percezioni della loro famiglia adottiva e della società circostante. In particolare, una delle principali riguarda la concezione della persona adottata come “alieno nella propria terra” (White et al., 2022, p.1325). Questo pregiudizio si basa sulla norma sociale prevalente secondo cui la bianchezza è lo standard etnico dominante nei Paesi prevalentemente popolati da persone caucasiche; pertanto, gli individui che si identificano come somaticamente differenti sono visti come stranieri perpetui. Concretamente, lo studio riporta un'esperienza di interazione nella quale, ad una ragazza africana adottata da piccola da genitori bianchi, viene chiesto da dove provenisse, e alla sua risposta in cui citava una cittadina statunitense, seguiva un'altra domanda che voleva indagare più a fondo le sue origini, poiché risulta impossibile che una ragazza nera possa qualificarsi come statunitense (White et al., 2022).

Tutte le forme di micro-aggressioni razziali partono da un'unica origine, ossia il confronto con un'unità di misura che è “bianca”, alla quale si può paragonare tutto ciò che non lo è (White et al., 2022, p.1325).

Anche l'intelligenza delle persone adottate viene misurata in base all'intelligenza delle altre persone, bianche. Si tratta di un'altra forma di micro aggressione razziale, secondo la quale è possibile attribuire a priori un livello di intelligenza alle persone in base alla loro etnia. Un ragazzo di origine asiatica, infatti, riporta di aver sempre incarnato lo

stereotipo del ragazzo intelligente, particolarmente capace nelle materie scientifiche e molto studioso, a causa del sistema scolastico cinese che richiede un impegno elevato nell'istruzione. Al contrario, una ragazza proveniente dall'America Latina riferisce di essere stata spesso etichettata come "svogliata, pigra e non una gran lavoratrice" (White et al., 2022, p.1325).

Le micro aggressioni razziali possono dirsi forma indiretta di pregiudizi razziali, che strutturalmente sono la conseguenza di processi di categorizzazione e degli stereotipi che le persone possiedono sui membri dei gruppi etnici differenti dal proprio (Sacchi et al., 2022). In particolare, le ricerche in merito suggeriscono che il pregiudizio etnico si manifesta in maniera più evidente nei confronti delle categorie sociali caratterizzate da attributi fisici visivamente evidenti e identificabili chiaramente, come il colore della pelle o la forma degli occhi (Sacchi et al., 2022).

I riferimenti fatti a partire dall'etnia delle persone, qualsiasi essi siano, rientrano in dinamiche di razzismo che, soprattutto per i minori, necessitano di essere prevenute o regolate dai genitori.

L'impatto di episodi razzisti sui minori può essere deleterio, in quanto li fa sentire isolati, non accettati e costantemente in difficoltà. I genitori adottivi giocano un ruolo cruciale nella protezione dei loro figli da queste esperienze, e nel prepararli ad affrontarle. Un buon livello di consapevolezza della cultura del figlio è uno strumento che rafforza l'identità del bambino, e che gli fornisce gli strumenti per rispondere ad eventuali commenti o comportamenti razzisti.

Ulteriormente, è necessario che i genitori mantengano un dialogo aperto con il bambino riguardo alle sue esperienze e ai suoi sentimenti, affinché si senta ascoltato e capito, e percepisca la sua famiglia come uno spazio sicuro in cui possano sentirsi liberi di non essere giudicati.

### ***3.2 Le micro aggressioni di adozione***

Un'altra categoria di micro-aggressioni è indirizzata non solo alla dimensione etnica degli individui adottati, ma anche alla loro condizione di membri di una famiglia non biologica. Compresa nella loro apparente banalità, queste influenzano, nel lungo periodo, la percezione che le persone hanno di sé, e il loro senso di appartenenza alla famiglia e al luogo in cui vivono.

Spesso viene fatto riferimento alla biologia come unico elemento in grado di produrre un legame, attraverso cenni atti a svalutare la solidità e la verosimiglianza del nucleo familiare del figlio adottato: *“Non è esattamente figlio della coppia, è stato adottato”* (White et al., 2022).

L'intento di chi ritiene necessario effettuare questa specificazione non sempre è malevolo, piuttosto gli studi sul pregiudizio suggeriscono come vi sia una componente indiretta al suo interno, alimentata dalla socializzazione fin dall'infanzia delle persone ad un sistema *“anti black”* (Sacchi et al. 2022, p.21), che riguarda più ampiamente un insieme di sentimenti negativi nei confronti delle persone straniere e diverse per aspetto fisico o culturale.

A credenze pregiudicanti, o che in qualche modo sono atte a valorizzare l'ingroup svalutando tutto ciò che non gli appartiene, si sommano tratti individuali tradizionalisti, che conducono le persone a sottolineare e a connotare negativamente ciò che si distanzia dall'ordine più naturale degli eventi.

In questo contesto la volontà è di sottolineare la differenza, per taluni sostanziale, tra un rapporto di figliazione biologico e quello che si crea attraverso l'adozione, evidenziando come il primo sia più valido del secondo.

Risulta offensivo, ed è a tutti gli effetti anch'essa una micro-aggressione, demonizzare i genitori biologici, che non hanno avuto i mezzi, qualsiasi sia la loro ragione, per occuparsi della crescita del proprio figlio (White et al., 2022). Spesso accade che vengano fatte supposizioni azzardate e infondate in merito alla madre biologica, ipotizzando che potesse essere una prostituta, una tossicodipendente o una cattiva madre che, senza remore, ha abbandonato il proprio figlio; o ancora, che il padre biologico sia dipinto come un uomo violento o delinquente che ha provocato una gravidanza in modo del tutto disinteressato, abbandonando poi la donna che portava in grembo il bambino. Si tratta di luoghi comuni che, in alcuni casi, coincidono con la realtà ma che non legittimano alcuna generalizzazione.

I figli, però, non sono gli unici a ricevere riferimenti indesiderati sulla propria condizione di figli adottivi. Lo stigma dell'adozione come mezzo inferiore per formare una famiglia riguarda, infatti, una triade formata dal figlio, dalle famiglie adottive e da quelle d'origine (White et al., 2022).

I genitori adottivi, in particolare negli Stati Uniti, non di rado sperimentano forme dirette o indirette di “sguardo razziale” (Perry, 2023, p.89), in particolare ciò che si evince dai racconti di alcune coppie di genitori bianchi adottivi, è che per gli stessi, nel loro percorso di vita come genitori adottivi, un ostacolo importante riguarda gli individui della stessa etnia dei loro figli adottivi. Più nello specifico, alcune madri adottive riportano di essersi sentite esaminate e minacciate le loro competenze genitoriali attraverso l’osservazione dei capelli dei propri figli (Perry, 2023). I capelli delle persone di colore sono strutturalmente unici e differenti da quelli del resto della popolazione mondiale, pertanto necessitano di cure e trattamenti particolari. In virtù di questa specificità, accade che alcune persone di colore si sentano nella posizione di fornire consigli e feedback non richiesti riguardanti gli stessi capelli, che possono essere graditi o fonte di disagio. Ciò che potrebbe sembrare un semplice consiglio cela dietro di sé un insieme di convinzioni, la cui conoscenza permette una miglior comprensione del tema. Negli Stati Uniti la binarietà bianco-nero è stata a lungo l’archetipo del conflitto razziale, ma nell’immaginario comune, le discriminazioni e il razzismo sono vissute sulla pelle dei cittadini neri, e messe in pratica per mano dei bianchi (Perry, 2023).

Ciò che accade in questi casi, invece, vede invertite le due parti.

All’inizio degli anni ’70 del secolo scorso, negli Stati Uniti la National Association of Black Social Workers<sup>3</sup> firmò un documento di presa di posizione, il quale sosteneva che solo una famiglia nera è in grado di trasmettere ad un bambino nero le sottigliezze emotive e le indicazioni morali per la sopravvivenza in una società razzista. Citava poi, testualmente, che “una casa bianca non è una sistemazione adatta per i bambini neri, e l’adozione internazionale è totalmente inutile” (Perry, 2023, p.91).

Alla luce di queste convinzioni, è più semplice comprendere come vi siano delle ragioni di fondo che pongono i genitori adottivi in una condizione di disagio, nella quale sono costantemente osservati e giudicati, e la quale non aiuta in alcun modo i bambini adottati alla creazione di una loro identità etnica solida e serena. Se talvolta i genitori adottivi vengono sottovalutati o ritenuti strutturalmente inadeguati, in altre occasioni avviene una loro idealizzazione (Perry, 2023).

Anche questo atteggiamento è un esempio di micro-aggressione, seppur non sia immediata una sua lettura pregiudizievole. Chistolini (2010) suggerisce una serie di

---

<sup>3</sup> Gruppo di assistenti sociali neri, nato negli Stati Uniti nel 1968 per la lotta contro il razzismo.

affermazioni che i genitori adottivi si vedono rivolgere da conoscenti o estranei, nelle quali viene elogiata la loro decisione di adottare, quasi fosse un atto eroico. Gli stessi danno per assodato che l'adozione sia un atto caritatevole e che il minore debba in ogni caso dimostrare gratitudine nei confronti della coppia che lo prende in adozione. Non vi è dubbio che, dietro ad affermazioni di questo calibro, non si celano sempre intenzioni malevole, ma è ormai insito nell'immaginario comune che un figlio e i suoi genitori possano considerarsi veri solo quando sono uniti dal legame biologico (Chistolini, 2010), e che qualunque altra forma di genitorialità sia un'illusione o un tentativo di costruire qualcosa di simile ad una famiglia.

Sottolineare questi aspetti è a tutti gli effetti un atto discriminatorio, che non sostiene in alcun modo un percorso già tortuoso di per sé come quello dell'adozione.

Considerare altruisti e generosi quei genitori che scelgono di adottare un figlio contribuisce ad attribuire loro un'immagine di persone fragili segnate da mancanze e sofferenze, e sovente queste divengono le caratteristiche principali con cui vengono descritti, oscurando quelli che possono essere, invece, altri tratti distintivi che appartengono a loro in quanto persone, e non solo in quanto genitori adottivi (Chistolini, 2010).

Viene attribuita ai genitori adottivi un'etichetta di "soccorritori altruisti" (White et al., 2022, p.1319), i quali si fanno carico, nell'immaginario comune, di salvare il bambino da un avvenire tragico e irreversibilmente determinato. Ciò che spesso avviene, però, è un'immagine distorta degli esiti dell'adozione. L'idea è infatti quella che le esperienze sfavorevoli che interessano la prima infanzia del bambino adottato siano un bagaglio di cui lui stesso e la famiglia dovranno farsi carico per sempre. Si è abituati a pensare che la personalità sia largamente determinata dalle esperienze dei primi anni di vita, ma la letteratura informa che, se le esperienze successive sono significativamente positive, le conseguenze negative di perdite o difficoltà precoci svaniscono quasi totalmente (Sacchi et al., 2022).

È pertanto provato che, una considerazione esatta dell'adozione, vede la stessa non come un mezzo poco fruttuoso per tentare di salvare il minore da un destino tragico, ma piuttosto come una volontà di essere per lui una famiglia, e di rendere lui stesso parte di una famiglia che, senza di lui, non esisterebbe.

Riconoscere l'esistenza delle micro-aggressioni è, dunque, un passo importante che però necessita di riflessioni e impegno per promuovere maggiore consapevolezza e per sostenere strategie educative e familiari che possano essere messe in atto per prevenirle e gestirle. L'intersezione tra etnia straniera e status di adozione conduca, con alte probabilità, ad esperienze di pregiudizi e micro-aggressioni, e come le esperienze delle persone siano modellate dall'unione di diverse parti della propria personalità (White et al., 2022).

Valorizzare la suddetta intersezione risulta significativo nel tentativo, e nella sua buona riuscita, di fronteggiare le interazioni sociali in modo che risultino meno impattanti.

Il ruolo dei genitori, in questo senso, è quello di sostenere e accompagnare il figlio nella conoscenza -o nel mantenere viva la conoscenza- della cultura d'origine, cercando un equilibrio tra il mantenimento delle origini e l'inserimento nel nuovo contesto culturale, nel quale il minore farà il suo percorso di vita e le sue esperienze di crescita più importanti. Lo scopo dei genitori adottivi è, o dovrebbe essere, quello di garantire il miglior inserimento possibile del figlio nella società in cui scelgono di farlo crescere, e di fare in modo che le sue interazioni con i componenti della società siano serene. Affinché questo accada è necessario che essi stessi abbiano gli strumenti per fronteggiare anche le situazioni difficili, strumenti che il Servizio che li sostiene nel progetto adottivo è tenuto ad offrire.

Ciò che i genitori adottivi possono mettere in atto per raggiungere tale obiettivo sono delle pratiche quotidiane che mantengano vive le origini del figlio, senza ricorrere a mezzi esagerati e coercitivi di interazione con la cultura del Paese d'origine.

Esistono svariate forme di acculturazione che combinano il mantenimento della cultura di origine delle minoranze e l'adozione di quella ospitante (Sacchi et al., 2022), e la più funzionale alla creazione di un'identità etnica solida e consapevole risulta essere l'integrazione, che prevede il mantenimento delle proprie caratteristiche distintive e l'adozione di valori della cultura maggioritaria.

### **3.3 *Mantenimento del nome dell'adottato internazionale o traduzione dello stesso nella lingua dei genitori adottivi?***

Nell'adozione internazionale è comune una pratica che, seppur nella maggior parte dei casi sia mossa da intenti benevoli, contribuisce ad una dinamica ambigua di considerazione dell'intersezione tra le due identità del figlio adottivo.

Facendo un passo indietro, e servendoci della legge 149 del 2001, che modifica l'articolo 27 della legge 184 del 1983 conosciuta come "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori", possiamo comprendere bene come sia considerato importante il diritto del minore, oltre che di conoscere le proprie origini, di mantenere il legame con la propria storia personale e culturale. La presente legge è stata promulgata con l'obiettivo di ridurre il rischio di un taglio netto con il proprio passato, che risulta essere pericoloso nella costruzione di una sana identità etnica e personale.

La pratica in questione è quella del cambiamento del nome dei figli al momento dell'adozione (Girma, 2023), che per alcuni genitori può sembrare un atto di accoglienza e integrazione del bambino nella nuova famiglia e cultura, ma per il minore può significare una disconnessione dalle proprie radici e un'espropriazione della propria identità originale.

Nonostante sia riconosciuto che il cambio del nome al momento dell'adozione internazionale abbia delle implicazioni negative, per i genitori o per i figli che ne hanno il desiderio, resta comunque una pratica possibile, e di fatto attuata da diverse famiglie. Nella maggior parte dei casi, il processo decisionale non prevede necessariamente di interpellare i figli, nonostante siano proprio loro che dovranno convivere con le conseguenze del loro stesso nome (Girma, 2023).

Le ragioni retrostanti a questa pratica riguardano, tra le altre motivazioni, la volontà di raggiungere l'assimilazione culturale<sup>4</sup> (Girma, 2023), che per definizione si distanzia dal rispetto e dalla valorizzazione della cultura originaria di un individuo.

Nell'immaginario di quei genitori che operano la suddetta scelta vi è il desiderio di contribuire con i mezzi a disposizione ad elevare le probabilità di una buona integrazione del figlio in società. Il fatto che il proprio figlio, straniero e facente parte di una cultura

---

<sup>4</sup> Per assimilazione si intende quella strategia di acculturazione, la quale prevede che la minoranza etnica accetti di buon grado e in modo imprescindibile la cultura del Paese ospitante, minimizzando le differenze con la propria (Sacchi et al., 2022).

differente, in alcuni casi anche di una religione diversa, si presenti in società con il suo nome originale, che ha un suono e un significato molto diversi dai nomi comuni della propria cultura, spaventa quei genitori che desiderano prima di tutto che il proprio figlio sia ben integrato.

Essendo una dinamica non poco diffusa, nonostante con il tempo sia andata via via diminuendo (Girma, 2023), è interessante osservare quanto sia efficace, in termini di incremento dei vantaggi sociali, per un figlio adottato l'aver cambiato il proprio nome. Attraverso l'osservazione di tale dato, è possibile di riflesso ottenere informazioni relative al livello di accettazione dello straniero nella società contemporanea, ed è possibile effettuare delle riflessioni in merito a quali siano gli strumenti potenziali per contribuire ad un avanzamento verso la direzione corretta, che meglio intenda il rispetto per le diverse identità degli individui, qualsiasi esse siano.

Indagando la letteratura che tratta il tema dell'effetto del cambiamento del nome delle persone immigrate è possibile notare come, non sorprendentemente, le stesse raggiungano livelli di guadagno e tasso di integrazione più elevati una volta effettuato il cambio. Ciò è ascrivibile al desiderio di assimilazione come strategia di acculturazione, il quale prevede che l'individuo di origini straniere si distanzi notevolmente dalle proprie radici per scegliere di adottare la cultura del Paese ospitante. Questa scelta, tenendo presente i principali moventi del pregiudizio etnico già citati nel capitolo 2, risulta maggiormente accettabile per quella parte della comunità ospitante che è mossa da sentimenti ostili verso il diverso, per mancanza di conoscenza dello stesso.

Una riflessione più critica sui dati emersi permette di concludere come sarebbe auspicabile non fosse sufficiente il raggiungimento di buoni livelli a qualunque costo, ma come piuttosto sarebbe necessario che l'integrazione avvenisse in maniera spontanea e disinteressata, che il raggiungimento di alti livelli di guadagno dipendesse da un ordine meritocratico, e che il prezzo da pagare non fosse la perdita della propria identità culturale a fronte di una sottomissione alla cultura ospitante (Girma, 2023).

Risulta profondamente ingiusto che, alla stessa maniera, le persone adottate debbano dissociarsi dalla propria identità etnica affinché sia auspicabile per loro una migliore integrazione con la cultura del loro nuovo Paese di residenza.

I dati ci informano che tra i genitori adottivi più anziani, ovvero coloro che hanno adottato negli anni '70 e '80 del secolo scorso, era più diffusa la pratica del cambio del nome,

rispetto ai genitori che hanno adottato dagli anni '90 in poi (Girma, 2023). La differenza può essere spiegata a partire dalla data in cui si è tenuta la Convenzione dell'Aja, ossia il 1993. Uno dei principi fondamentali in essa contenuti riguarda infatti il rispetto dei diritti fondamentali riconosciuti ai minori nel diritto internazionale, primo fra i quali il diritto ad avere un proprio nome ed una propria nazionalità, come si evince anche dalla Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e l'Adolescenza, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite a New York nel 1989. Con qualche probabilità, pertanto, prima non vi era particolare attenzione verso il tema né da parte delle coppie adottive, e nemmeno da parte degli operatori che si occupavano delle adozioni.

A seguito di un'indagine sulle motivazioni che spingono ancora oggi un genitore ad optare per la pratica di cambio del nome al momento dell'adozione internazionale, è possibile affermare che le ragioni che vi sottostanno sono in un primo momento volte ad un tentativo di protezione del minore da scherni ed eventuali situazioni di disagio.

Una prima motivazione riguarda la volontà di ridurre la possibilità di attirare pregiudizi sociali a causa di nomi dal suono straniero, in quanto essi sono importanti indicatori culturali ed etnici, e il loro suono poco familiare nel nuovo contesto sociale, collocherebbe i minori in una posizione di evidenza.

In aggiunta, per i minori che provengono da Paesi in cui la religione mussulmana prevale, rinominare può essere un mezzo per cancellarne il background religioso, se esso si distanzia dal credo dei genitori adottivi, in quanto spesso i nomi veicolano significati e messaggi tipici di una religione (Girma, 2023).

Altra ragione che spinge i genitori a cercare un nuovo nome per il proprio figlio riguarda la volontà di evitare una forma particolare di micro aggressione razziale (Girma, 2023), che consiste nella pronuncia errata cronica ed intenzionale del nome straniero. La riluttanza ad apprendere un nome nuovo, con un suono particolare, è una forma di mancanza di rispetto che rivela molto sui pregiudizi dell'individuo e della società (Girma, 2023), e veicola sentimenti di disprezzo e sdegno, che conducono il portatore del nome a non sentirsi accolto o desiderato.

Alcune famiglie, d'altro canto, si dicono invece a favore del mantenimento del nome nell'adozione internazionale, in quanto sostengono che esso sia fondamentale per l'identità di una persona, e la sua sostituzione simbolicamente ne eliminerebbe le radici (Girma, 2023). A sostegno di questa fetta di genitori adottivi vi è la Convenzione delle

Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia, la quale specifica che ogni bambino ha diritto ad un nome ed a preservare la propria identità (Girma, 2023).

In particolare, è chiaro alle famiglie che sostengono questa posizione, che il mantenimento della cultura è uno sforzo per mantenere i legami etnici con il Paese di origine, poiché di fatto le persone adottate vivono una distanza che inevitabilmente l'adozione internazionale porta con sé. La pratica del mantenimento della cultura tenta di colmare questa distanza attraverso atti intenzionali di riconnessione, favorendo un senso di rispetto e di apprezzamento per il Paese d'origine (Girma, 2023).

Il messaggio che ricevono i minori adottati il cui nome viene mantenuto, è quello di essere desiderati esattamente per quello che sono, e che non vi sia niente di loro stessi che vada strutturalmente modificato per essere reso più accettabile o più idoneo. È questa una forma di amore che tutti i bambini e ragazzi adottati meritano di ricevere, non in virtù di un senso di compassione, bensì in qualità di persone meritevoli di rispetto e considerazione.

Non in tutti i casi di cambio del nome, però, lo stesso è attribuibile ad una scelta esclusiva dei genitori. In alcune situazioni, accade che siano i minori stessi a desiderare di modificare il proprio nome (Girma, 2023).

Alcune interviste a ragazzi adottati di origine etiopica rivelano che gli stessi hanno accettato di buon grado la scelta dei genitori, in quanto ne hanno riconosciuto, a lungo andare, l'utilità. In particolare, un ragazzo adottato da genitori svedesi, ha affermato di aver provato imbarazzo al liceo nel comunicare il suo nome etiopico, in quanto lo faceva sentire diverso dal resto dei compagni. Afferma inoltre che il nome assegnato dai genitori adottivi lo faceva sentire bianco, ed era una sensazione che gli conferiva serenità (Girma, 2023).

Questa testimonianza non annulla, però, le constatazioni iniziali che affermano come non sia propriamente una pratica rispettosa, in quanto è opportuno considerare che ciascuna persona vive la condizione di adottato in maniera differente. Diverse variabili, infatti, si inseriscono nelle dinamiche strettamente personali di affrontare la propria vita in un nuovo Paese ed in una nuova famiglia, e le stesse possono riguardare il tempo trascorso nel Paese d'origine, e soprattutto la qualità dello stesso.

Se del Paese d'origine un individuo ha unicamente memorie tristi e traumatiche, è più probabile che manifesti la volontà di allontanarsi il più possibile. Nei casi in cui il figlio manifesti la volontà di sradicare, attraverso la modifica del proprio nome originale, le

proprie radici e il collegamento con le stesse, è opportuno che i genitori adottivi invitino il minore a ponderare sufficientemente la scelta, offrendo spunti di riflessione che riguardino il collegamento con la propria origine e il valore della corrispondenza del proprio nome con la propria identità etnica.

È interessante giungere alla riflessione di come sia una questione che si lega profondamente al concetto di rispetto, e trasmettere ai propri figli il messaggio che il mantenimento del proprio nome, in qualità di cittadino con origini straniere che vive in un altro Paese, comunichi in maniera forte un impegno civico contro il razzismo che contribuisce alla creazione di una società più egualitaria (Girma, 2023).

## CONCLUSIONE

L'adozione internazionale rappresenta un fenomeno significativo e in grado di offrire a migliaia di bambini una famiglia e un futuro migliore, superando confini geografici e culturali.

L'Italia, in particolar modo, si posiziona al secondo posto nella classifica mondiale dei Paesi per maggior numero di adozioni, elemento che ha richiesto un importante lavoro di legislazione e di definizione delle prassi operative, che prevedono la collaborazione fra diversi enti e servizi, diretti da una solida autorità centrale.

Nonostante gli elementi positivi di questo istituto, l'adozione non può essere considerata ignorando le complesse questioni legate all'etnia, a maggior ragione nei contesti in cui il pregiudizio etnico continua ad influenzare le dinamiche sociali.

Il pregiudizio etnico, sperimentato dai minori stranieri adottati nel nostro paese, incide sulla costruzione della loro identità, in particolare della loro identità etnica. Il pregiudizio etnico può minare questo processo, creando barriere invisibili ma profonde nel corso dello sviluppo personale del bambino. La costruzione di una sana identità etnica è essenziale per il benessere psicologico del minore, poiché è opportuno considerare che le sue origini culturali rappresentano parte integrante della sua identità complessiva.

Le famiglie adottive e gli operatori sociali devono quindi essere formati adeguatamente, e sensibilizzati sull'importanza di valorizzare le radici culturali del minore, adottando un approccio alla socializzazione che tenga conto della diversità culturale come una risorsa e non come un ostacolo.

Il pregiudizio etnico è spesso associato a micro aggressioni razziali e di adozione che i minori adottati si trovano a subire nel loro contesto sociale, a maggior ragione quando di etnia diversa rispetto ai genitori adottivi.

Le micro aggressioni sono spesso inintenzionali e si manifestano attraverso atteggiamenti e comportamenti volti a sottolineare la loro diversità in modo riduttivo e negativo, nonostante non siano sempre esplicite ed evidenti.

Esse hanno, ad ogni modo, un impatto significativo sul bambino e sulla famiglia, e contribuiscono alla formazione di un'identità etnica complessa, spesso segnata da sentimenti di inadeguatezza e confusione.

Le famiglie adottive, spesso impreparate a riconoscere questi segnali, necessitano di strumenti adeguati per affrontare e contrastare queste dinamiche, sostenendo il bambino nel suo percorso di crescita in una società che si rivela non essere priva di pregiudizi.

In conclusione, con questo elaborato di tesi si è voluto mettere in luce come il pregiudizio etnico rappresenti una delle sfide più delicate nell'adozione internazionale, influenzando tanto il processo adottivo quanto il vissuto dei bambini e delle famiglie nel tempo. Per affrontare questa complessità, è necessario adottare una prospettiva olistica che integri un'adeguata preparazione delle famiglie, e una maggiore sensibilizzazione della società riguardo ai temi dell'identità etnica e del pregiudizio. Solo in questo modo sarà possibile garantire che l'adozione internazionale non solo offra una famiglia a un bambino, ma anche un contesto in cui la sua identità possa fiorire pienamente, senza dover sacrificare le proprie radici culturali o etniche.

Il lavoro di sensibilizzazione, educazione e supporto non deve fermarsi alla conclusione del processo adottivo, ma deve proseguire lungo tutto il percorso di crescita del bambino, affinché possa sviluppare un senso di appartenenza e un'identità etnica forte e integrata, in un contesto familiare e sociale accogliente e privo di discriminazioni.

## BIBLIOGRAFIA

- Avataneo, C. e Simonini, D. (2010). La preparazione dei bambini all'adozione internazionale nell'esperienza dell'ARAI-Regione Piemonte, in Commissione per le Adozioni Internazionali, *La qualità dell'attesa nell'adozione internazionale* (pp. 261-267). Firenze: Litografia Ip.
- Baden, A. (2002). The psychological adjustment of transracial adoptees: An application of the cultural-racial identity model, *Journal of Social Distress and the Homeless*, n. 11, pp. 167-192.
- Baden, A.L. e Steward, R.J. (2000). A Framework for Use with Racially and Culturally Integrated Families: The Cultural-Racial Identity Model as Applied to Transracial Adoption. *Journal of Social Distress and the Homeless*, n. 9, pp.309-337.
- Bonfadini, V. (2010). La preparazione del bambino all'adozione e modalità di incontro con la famiglia adottiva, in Commissione per le Adozioni Internazionali, *La qualità dell'attesa nell'adozione internazionale* (pp. 253-261). Firenze: Litografia Ip.
- Brambilla, M e Sacchi, S. (2022) *Psicologia sociale del pregiudizio*, Milano, Raffaello Cortina.
- Carboni, S. (2010) La preparazione del bambino all'adozione e modalità di incontro con la famiglia adottiva. L'integrazione fra struttura e famiglia, in Commissione per le Adozioni Internazionali, *La qualità dell'attesa nell'adozione internazionale* (pp. 267-276). Firenze, Litografia Ip.
- Chistolini, M. (2010). *La famiglia adottiva: come accompagnarla e sostenerla*. Milano, FrancoAngeli.
- Dandridge, K. (2017). The Effects of Transracial Adoption on Adjustment and Identity Development.
- Ferrari, L. e Rosnati, R. (2014). Adottare un bambino di altra etnia: quali sfide per i genitori? *Minori giustizia*, 3, pp. 140-148.

- Galli, J. (2010). Il salto culturale dal Paese di origine a quello di accoglienza: incontro/scontro, in Commissione per le Adozioni Internazionali (2010). *L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati* (pp. 27-35).
- Girma, H. (2024). Respecting names: Ethiopian transnational adoptee name changes, retention and reclamation. *Ethnic and Racial Studies*, n. 47 (1), pp. 191-211.
- Huh, N. S. e Reid, W. J. (2000). Intercountry, transracial adoption and ethnic identity: A Korean example. *International Social Work*, n. 43(1), pp. 75-87.
- Izzo, G (2009). Le rappresentazioni dell'attesa nell'adozione internazionale, *Minori giustizia*, 1, pp. 147-155.
- Killian, C. e Khanna, N. (2019) Beyond Color-Blind and Color-Conscious: Approaches to Racial Socialization Among Parents of Transracially Adopted Children, *Family Relations; Minneapolis*, n.68 (2), pp. 260-274.
- Luzzatto, L., Arnoletti, G., Mazzega, R. e Virgillito, M. (2023). Quarant'anni di adozione internazionale nella legge n. 184: breve intervista a tre enti autorizzati, *Minori giustizia*, 2, pp.194-205.
- Paroletti, E. (2010). Le opinioni dei discussant (gli operatori dei servizi territoriali), in Commissione per le Adozioni Internazionali, *La qualità dell'attesa nell'adozione internazionale* (pp. 106-110). Firenze: Litografia Ip.
- Perry, S. L. (2024). How White Americans Experience Racial Gaze: Public Interactions and White Parents of Black Adopted Children. *Sociology of Race and Ethnicity*, n. 10(1), pp. 89-104.
- Raymondi, M. (2017). Adozione internazionale: scenari e sfide, *Minori giustizia*, 4, pp. 171-178.
- Santerini, M. (2010). I tempi dell'attesa: quale formazione, in Commissione per le Adozioni Internazionali, *La qualità dell'attesa nell'adozione internazionale* (pp. 86-93). Firenze: Litografia Ip.
- Scalzo, E. (2022). Appartenere per sentirsi a casa: un percorso di costruzione di sé tra passato e presente, *Minori giustizia*, 3, pp. 146-155.
- White, E. E.; Baden, A. L.; Ferguson, A. L.; Smith, L. (2022). The intersection of race and adoption: Experiences of transracial and international adoptees with microaggressions. *Journal of Family Psychology*, n. 36(8), pp. 1318-1328.

## SITOGRAFIA

[www.commissioneadozioni.it/notizie/sospensione-nuovi-incarichi-per-ucraina-federazione-russa/](http://www.commissioneadozioni.it/notizie/sospensione-nuovi-incarichi-per-ucraina-federazione-russa/) (Ultima data consultazione 20 luglio 2024).

[www.minori.gov.it/it/notizia/litalia-una-della-nazioni-che-adotta-piu-bambini-dallestero-lanalisi-della-cai](http://www.minori.gov.it/it/notizia/litalia-una-della-nazioni-che-adotta-piu-bambini-dallestero-lanalisi-della-cai) (Ultima data consultazione 3 settembre 2024).

Commissione per le adozioni internazionali (2018). *Dati e prospettive nelle Adozioni Internazionali*, Rapporto sui fascicoli dal 1° gennaio al 31 dicembre 2018.

Scaricabile dal sito: <https://www.commissioneadozioni.it/media/bsae3soy/report-annuale-cai-2018.pdf> (Ultima data consultazione 23 luglio 2024)

Commissione per le adozioni internazionali (2023). *Dati e prospettive nelle adozioni internazionali*; Rapporto sui fascicoli dal 1° gennaio al 31 dicembre 2023. Scaricabile dal sito: [https://www.commissioneadozioni.it/media/mzzhg4kl/report\\_cai\\_annuale\\_2023.pdf](https://www.commissioneadozioni.it/media/mzzhg4kl/report_cai_annuale_2023.pdf) (Ultima data consultazione 23 luglio 2024)

Commissione per le Adozioni Internazionali (2023), *Statistiche adozione suddivise per paese (agg. Al 31/12/2023)*. Scaricabile dal sito: <https://www.commissioneadozioni.it/media/o4xpw14g/procedure-pendenti-e-adozioni-2021-22-23-suddivise-per-paese.pdf> (Ultima data consultazione 18 settembre 2024).

Regione Veneto 2011, Allegato D Dgr n. 2497 del 29 dicembre 2011, *Linee guida 2011 sulle adozioni nazionali ed internazionali*. Scaricabile dal sito: <https://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=237222> (Ultima data consultazione 15 luglio 2024)